



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo e Medio Oriente

n. 11 – aprile/giugno 2012

a cura del Centro Studi Internazionali

Focus

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

Aprile-Maggio-Giugno 2012

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
AFGHANISTAN	5
ALGERIA	10
ANP – AUTORITA’ NAZIONALE PALESTINESE.....	13
ARABIA SAUDITA.....	14
BAHRAIN	16
EGITTO	17
EMIRATI ARABI UNITI.....	20
GIORDANIA	21
IRAN.....	23
IRAQ.....	27
ISRAELE	30
KUWAIT	32
LIBANO	33
LIBIA	35
MAROCCO	37
OMAN	38
PAKISTAN.....	39
QATAR.....	43
SIRIA	44
TUNISIA.....	48
YEMEN	51

INTRODUZIONE

Nell'ultimo trimestre numerosi sono stati gli eventi rilevanti. In primo piano, inevitabilmente, rimane la situazione siriana con le sue problematiche evoluzioni.

La crisi nel Paese del Levante ha progressivamente assunto i tratti di una guerra civile ed è stata caratterizzata dalla parallela escalation delle violenze tra i due schieramenti contrapposti: Esercito di Assad, da una parte, e milizie del Free Syrian Army dall'altra. La missione degli osservatori delle Nazioni Unite si è dimostrata inefficace nel tentativo di trovare una reale soluzione alla crisi, soprattutto a causa della mancata concessione, da parte del Consiglio di Sicurezza, dei poteri necessari. A preoccupare, inoltre, sono le ripercussioni del conflitto siriano sull'intero scacchiere mediorientale. In particolar modo, la tensione si è riversata sul vicino Libano, il cui equilibrio da sempre risente degli avvenimenti di Damasco.

Le violenze tra opposte fazioni sunnite ed alawite hanno insanguinato le strade di Tripoli ed esacerbato le tradizionali rivalità anche in alcuni quartieri della capitale, mettendo a dura prova la stabilità del Paese. Per adesso, però, nessuno degli attori principali della scena politica del Paese dei Cedri, Nasrallah in primis, sembra avere la volontà di alimentare queste tensioni.

Ulteriori ripercussioni della crisi siriana si sono verificate in un altro importante vicino, quale la Turchia. In questo caso, ad amplificare il nervosismo di Ankara è arrivato l'abbattimento di un caccia F4 "Phantom" ad opera della contraerea siriana. L'episodio ha scatenato una serie di furienti reazioni da parte delle autorità che hanno subito chiamato in causa gli alleati occidentali della NATO, convocando una riunione d'urgenza a Bruxelles, allo scopo di ottenere un impegno maggiore nel cercare di risolvere la questione siriana. Nella comunità internazionale, però, permane un atteggiamento di reticenza da parte dei principali attori, Stati Uniti su tutti, a farsi coinvolgere nella crisi siriana, la quale continua ad avere dei risvolti difficilmente risolvibili e potenzialmente destabilizzanti sull'intera area.

Per quanto attiene allo scenario nord-africano, desta particolari preoccupazioni lo sviluppo della situazione socio-politica in Tunisia.

Il Paese, pur avendo avviato prontamente una fase di transizione democratica dopo la caduta del regime di Ben Ali, è scosso da profonde tensioni religiose che vedono coinvolte, tra gli altri soggetti, alcuni movimenti salafiti. Gli scontri avvenuti a giugno a La Marsa, quartiere residenziale di Tunisi famoso per le sue ricche abitazioni, sono stati originati dalla reazione di esponenti del salafismo tunisino ad una mostra d'arte che esponeva delle opere da loro ritenute blasfeme. Episodi di violenza tra tali frange religiose e le forze di sicurezza si sono verificate in diverse parti del Paese, a causa di manifestazioni di protesta presto degenerare in guerriglia urbana. Tale situazione di forte tensione sta mettendo in discussione il ruolo del nuovo governo, che, nonostante sia guidato dalla formazione islamista Ennadha, viene accusato dai salafiti di non applicare degnamente la sharia e di non combattere in modo efficace la laicizzazione dello Stato imposta dal passato regime. Inoltre, l'avanzata dei salafiti è stata permessa, e parzialmente alimentata, dal feroce malcontento popolare nei confronti

del partito di Governo incapace di offrire soluzioni efficaci ai problemi sociali ed economici del Paese, afflitto da altissimi tassi di povertà e disoccupazione.

Per quanto riguarda lo Yemen, negli ultimi mesi è incrementato il supporto americano alle autorità di Sanaa nella lotta contro il movimento di AQAP¹. L'impegno di Washington ha visto l'invio di forze speciali sul campo per supportare le forze yemenite e l'incremento dell'utilizzo dei droni per andare a colpire gli esponenti del gruppo qaedista. I risultati non si sono fatti attendere, con l'Esercito di Sanaa che è riuscito a far ritirare i miliziani jihadisti da alcuni villaggi che erano stati conquistati negli ultimi mesi, come Zinjibar, Jaar e Shuqra, mentre l'azione degli UAV² americani, con uccisioni mirate, ha cominciato ad indebolire la leadership del gruppo.

Passando allo scenario asiatico, in Afghanistan le novità sono principalmente due. In primo luogo, si è arrivati alla firma dell'Accordo di Partnership Strategica tra Washington e Kabul. Il documento, sia pure in maniera non molto dettagliata, definisce il supporto economico e militare americano nei prossimi dieci anni e individua l'Afghanistan quale MNNA (major non-Nato ally), status che consente al Paese di accedere ai circuiti di finanziamento agevolato per le commesse di Difesa. In secondo luogo, si è svolto il summit della NATO di Chicago, dove i rappresentanti dei Paesi alleati hanno ufficializzato il ritiro dall'Afghanistan per il dicembre 2014. Tale data, comunque, non segnerà la fine dell'assistenza NATO alle forze di sicurezza afgane che invece continueranno ad operare nel Paese per contribuire al processo di stabilizzazione.

Infine, per quanto riguarda il Pakistan, i problemi politici interni del Presidente Zardari rendono maggiormente problematiche le relazioni con l'alleato statunitense. Nel Paese continuano ad esserci numerose manifestazioni di anti-americanismo alimentate dalle forze politiche più estremiste. Da parte sua Zardari, negli ultimi mesi, ha visto il suo potere più volte messo in discussione. Il Primo Ministro Gilani, suo stretto alleato, è stato interdetto dal pubblico ufficio dalla Corte Suprema, e la scelta del suo sostituto è ricaduta su Raja Ashraf, dopo che Makhdoom Shahabuddin, personalità su cui puntava Zardari, è stato accusato di traffico di stupefacenti.

¹ Al-Qaeda in the Arabian Peninsula [N.d.R.]

² Unmanned Aerial Vehicle (velivoli a pilotaggio remoto) [N.d.R.]

AFGHANISTAN

I due principali eventi che hanno caratterizzato questi ultimi mesi, e che prevedibilmente avranno importanti implicazioni per la stabilità del Paese nel lungo periodo, sono stati la firma dell'Accordo di Partnership Strategica con gli USA ed il Summit NATO di Chicago.

La firma dell'accordo di partnership strategica, avvenuta il 2 maggio, in occasione della visita in Afghanistan del Presidente Obama, rappresenta il culmine delle lunghe e tortuose contrattazioni fra USA e governo Karzai. Quest'ultimo, pur conscio della necessità di continuare a ricevere assistenza militare ed economica da Washington, è stato per mesi restio alla firma di un accordo in assenza di precise linee guida che governino la presenza e le responsabilità di forze straniere sul proprio territorio. Sembra che le perplessità di Karzai siano state in parte fugate dalla decisione di mettere sotto controllo degli afgani il carcere di Bagram e di sottoporre all'avallo afgano l'esecuzione dei raid notturni delle Forze Speciali occidentali, che saranno sempre più condotti congiuntamente con i commando afgani. Il documento firmato stabilisce il continuo sostegno economico e militare da parte di Washington per dieci anni dopo il ritiro delle truppe NATO (sino al 2024), ma è estremamente scarno nei dettagli. L'accordo non prescrive alcuna misura specifica o raccomanda un livello minimo di truppe USA o la loro composizione, e pertanto non vincola Washington ad un prestabilito esborso annuale di fondi a vantaggio di Kabul. Piuttosto, la partnership strategica designa l'Afghanistan come MNNA (major non-Nato ally - status che consente al Paese di accedere ai circuiti di finanziamento agevolato per le commesse difesa) e in esso gli USA promettono solennemente di sostenere Kabul nel fronteggiare minacce interne ed esterne. Quale forma possa assumere questo sostegno non viene specificato, oltre alla clausola che stipula che il Presidente chiederà su base annuale l'autorizzazione al Congresso per finanziare l'addestramento, l'equipaggiamento ed il mantenimento delle FSA (Forze di Sicurezza Afgane). Certamente, l'esigenza di addestrare, equipaggiare e mentorizzare le neonate Forze di Sicurezza Afgane dopo il 2014, specie man mano che queste acquisiscono capacità ed equipaggiamenti più complessi, richiederà di mantenere sul suolo afgano un'aliquota variabile di uomini e mezzi, ma non è ancora chiaro se le originali aspettative di dispiegare in teatro una forza residua di 20 mila uomini (fra Forze Speciali, addestratori ed enablers) siano realistiche o anche solo auspicabili, visto che rimangono da negoziare lo status legale delle Forze in questione e la questione delle strutture ospitanti (basi permanenti o meno). In quest'ottica, la vaghezza delle promesse riflette la considerevole incertezza, politica e militare, in cui verserà il Paese dopo il 2014, vista la resilienza e l'aggressività dell'insurrezione che non ha intenzione di negoziare, l'inimicizia che regna a livello regionale (specie riguardo Iran e Pakistan) e lo stato precario delle relazioni etno-settarie all'interno del Paese. Ad ogni modo, il testo dell'accordo è volutamente vago in modo da consentire a Washington grande margine di manovra, come ad esempio nel caso della clausola che consente agli americani di poter usufruire degli aeroporti afgani per l'impiego dei droni, allusione mirante a far pressione sull'establishment militare pakistano che continua a

sostenere gli insorti. Proprio alla luce del deterioramento dei rapporti con Islamabad, che ha bloccato gli approvvigionamenti NATO che transitano per il Pakistan sin dall'incidente di confine del 24 novembre 2011, da parte afghana si è tentato di mettere da parte le considerevoli polemiche anti-americane alimentate da una serie di scandali che hanno funestato le relazioni bilaterali dall'inizio del 2012. Da più parti del panorama politico-istituzionale afghano si è chiesto a gran voce che gli USA rimangano nel Paese oltre il 2014, anche perché l'insurrezione è ostinata e persistente e le Forze di sicurezza non ancora pronte. Ad esempio, nonostante i grandi progressi nell'addestramento dei Commandos dell'ANA, i cui effettivi toccano 1.000 uomini che hanno il compito di affiancare le controparti occidentali nei raid notturni, si stima che solo il 5% sia completamente indipendente dal supporto (logistico e operativo) ISAF. Al di là della mancanza di dettagli, l'alto valore simbolico del tanto agognato (da entrambi i lati) accordo strategico è stato sufficiente per scatenare gelosie e sospetti a livello regionale, specie nei riguardi di Pakistan e Iran. A tale proposito il servizio di intelligence afghano NDS ha dichiarato di monitorare un numero di emittenti radio e satellitari del Paese che riceverebbero fondi dall'Iran e dal Pakistan. In questo contesto è l'Iran - impegnato in una lunga contesa con Washington sul programma nucleare - a fare ingerenza in modo più aggressivo, finanziando secondo l'NDS 90 TV satellitari (su 170 totali) e ben 44 parlamentari (su 249). Oltre ai 500 milioni di dollari in aiuti forniti al Paese, secondo l'NDS, Teheran avrebbe istituito un fondo nero di 25 milioni di dollari al fine di mobilitare l'opposizione parlamentare contro l'Accordo, peraltro già approvato da entrambe le Commissioni Esteri delle Camere. L'Iran che aveva già dimostrato le sue rimostranze tramite un incontro tra il suo ambasciatore e lo speaker del Senato, teme che l'Accordo possa spalancare la porta ad operazioni ostili nei propri confronti da parte delle truppe USA di stanza in Afghanistan. Ad ogni modo, il fatto che l'NDS mantenga un alto livello di vigilanza nei confronti di queste interferenze è un segnale positivo per quanto attiene alla maturità e all'efficienza perlomeno di un apparato di cruciale importanza come quello dell'intelligence, come peraltro dimostrato dalla serie di recenti successi contro l'insurrezione, culminati in arresti ed interdizioni di vasti quantitativi di esplosivo.

Il summit NATO di Chicago ha invece sancito l'inesorabile e, per così dire, irreversibile ritiro della NATO dall'Afghanistan, previsto per dicembre 2014. Il meeting dei Capi di Stato dell'Alleanza doveva soddisfare le aspettative, per certi versi antitetiche, di due pubblici diversi, da un parte l'opinione pubblica interna agli Stati membri, stanca di una decade ininterrotta di operazioni militari, dall'altra aveva il compito di riassicurare gli afghani in merito al fatto che l'Occidente non li abbandonerà al loro destino dopo il 2014.

Proprio per questo, ISAF ha affermato che quella data non segnerà automaticamente la fine dell'assistenza, ma che essa invece continuerà anche dopo quella data. Ciò è vero specie alla luce della decisione del Comandante ISAF Gen. Allen di anticipare il trasferimento del Comando Operativo alle Forze Afghane a giugno 2013, ad un momento cioè quando ISAF avrà ancora sufficienti risorse a disposizione per supportare le forze locali in caso di emergenza. Il trasferimento di autorità a favore degli afghani sarà ultimato nel 2014 e avrà luogo in concomitanza con il ritiro di uomini e mezzi dei contingenti ISAF. Altro nodo cruciale del summit è stata la

questione del finanziamento delle Forze di Sicurezza Afghane, e in particolare chi si addosserà la responsabilità e quanto sarà necessario pagare per sostenere il comparto Difesa di Kabul. Sembra che dopo alcune recriminazioni, il piano USA di immediata contrazione delle FSA da 352 mila a 230 mila effettivi - principalmente per questioni finanziarie - sia stato accantonato fino almeno al 2017, anche perché avrebbe avuto conseguenze deleterie per la stabilità del Paese e avrebbe rischiato di commettere nuovamente l'errore compiuto in Iraq nel 2003 con lo scioglimento delle Forze Armate saddamite. In quest'ottica, gli USA si faranno carico del gap, visto che il budget annuale per una Forza di 230 mila uomini è 4,1 miliardi di dollari con gli USA responsabili per almeno il 50%. Altre nazioni alleate fra cui Italia, Francia, Regno Unito, Germania, Australia, Canada e India hanno promesso di contribuire al finanziamento delle FSA, ma per il momento pochi hanno fatto offerte concrete. L'Italia contribuirà con 120 milioni di euro all'anno per il triennio 2015-2017. Oltre a provvedere alla costruzione di un'Accademia Militare (sul modello della britannica Sandhurst), Londra fornirà 120 ufficiali per lo staff e cederà circa 1.200 veicoli blindati (su 3.000 presenti in teatro) ed altro equipaggiamento per un valore di 2 miliardi di sterline alle Forze afghane. Per quel che riguarda il loro finanziamento Londra si è impegnata a versare un contributo annuale di 70 milioni di sterline dal 2015, quando gli afghani saranno responsabili per la sicurezza del Paese e il contingente britannico di circa 10 mila uomini avrà fatto rientro, a parte elementi dei SAS che rimarranno in teatro per compiti di addestramento e contro-terrorismo. Canberra invece ha firmato un accordo con Kabul che vedrà un finanziamento di 100 milioni di dollari annui per tre anni a partire dal 2015 per il mantenimento delle Forze di Sicurezza. Berlino, per lo stesso triennio, fornirà 200 milioni di dollari annui e Ottawa 110 milioni. Turchia e Nuova Zelanda hanno promesso rispettivamente 20 milioni di dollari e 2 milioni. Molti altri attori presenti in Afghanistan devono ancora destinare risorse per il fondo di mantenimento delle FSA.

Per quanto riguarda invece gli alleati in procinto di ritirare completamente i loro contingenti, ad eccezione di piccole aliquote di addestratori, la Francia, con l'elezione del Presidente Hollande, porterà i suoi uomini a casa con un anno di anticipo (ovvero entro la fine di quest'anno), l'Australia farà rientrare i suoi 1.550 uomini entro la fine del 2013, insieme alla Nuova Zelanda, mentre il Canada ritirerà tutti i suoi 950 addestratori nel 2014. La quota "nazionale", versata da Kabul sarà invece di 500 milioni di dollari.

La questione del mantenimento di Forze di Sicurezza capaci è di fondamentale importanza, visto che l'ultima grande operazione di "bonifica" a guida americana sta avendo luogo a Ghazni nel distretto di Andar e si concluderà per la fine dell'anno. Frattanto, oltre alla tenacia dell'insurrezione, i principali ostacoli per la missione ISAF sono l'inefficacia del governo centrale e l'intermittente cooperazione da parte del Pakistan, dove si trovano i santuari degli insorti, annosa ipoteca sul futuro della stabilità afghana. Vera nota dolente per l'Alleanza Atlantica al summit è stata l'ostinazione con cui Islamabad, che ha sospeso gli approvvigionamenti NATO da Novembre, continua a rifiutare la riapertura in assenza di un aumento di 20 volte della tassa di transito per ogni container (da 250 a 5.000 dollari). La chiusura delle linee di approvvigionamento dal Pakistan ha causato un massiccio accumulo di materiali sia a

Karachi che in Afghanistan, dove fervono i preparativi per il rimpatrio di tonnellate di materiali (solo gli USA hanno 49 mila mezzi e 100 mila container). Con la prospettiva di seri ritardi e di grandi esborsi di denaro per rimpatriare grandi quantità di materiale, al summit NATO l'Amministrazione Obama ha fatto enormi pressioni sul Presidente pakistano Zardari, invitato in extremis proprio per risolvere la questione, senza però smuovere l'intransigenza di Islamabad.

Nonostante la mobilitazione finanziaria a sostegno di Kabul non abbia raggiunto l'obiettivo prefissato e il forte impatto socio-economico del ritiro di migliaia di soldati NATO, gli afgani sembrano essere più fiduciosi che l'Occidente, dopo il 2014, assicurerà loro un modicum di sostegno e di continuata attenzione politica e di sicurezza.

Per quanto riguarda l'insurrezione, la stagione calda come di consueto scandisce l'inizio di una nuova offensiva da parte dei talebani della Shura di Quetta, il segmento dell'insurrezione che rappresenta una sorta di "governo in esilio" dei talebani. Quest'anno il nome dell'"offensiva di primavera" è al-Farouq, anche se rispetto a quella dell'anno scorso (al-badar), il modus operandi è fondamentalmente indistinguibile ed affine ai metodi qaedisti. Anche quest'anno infatti in cima alla lista delle priorità vi è l'eliminazione di qualsiasi afgano che collabora con gli occidentali o con il governo, ivi incluse le Forze di Sicurezza, gli esponenti politici e religiosi (quelli considerati moderati) e gli ex-talebani riconciliatisi con Kabul. Proprio in relazione a questi, è significativo che in questa convulsa fase di grande incertezza sullo status ed il futuro dei negoziati di pace, decine di comandanti ed altri alti esponenti della Shura di Quetta siano stati liquidati sommariamente dai vertici per aver intrattenuto contatti non autorizzati con Kabul tramite l'Alto Consiglio di Pace.

Secondo l'NDS e numerose altre fonti locali, ad aprile l'ex Comandante del Consiglio Militare della Shura di Quetta, Mullah Mohammad Ismail e 25 altri importanti esponenti talebani sono stati arrestati e passati per le armi vicino Quetta, nel Balochistan pakistano. Fra gli afgani uccisi:

- Ustad Yasir - ideologo del Movimento talebano sin dagli albori
- Maulvi Shaheedkhel - Governatore ombra di Laghman
- Mullah Ghulam Hassan - ex Ministro dell'Intelligence
- Maulvi Ahmadullah Wrar - esponente dell'Intelligence
- Mullah Ahad Agha - comandante di Zabul
- Mullah Sharafuddin - Governatore ombra di Zabul
- Murad Khan Kamil - vice di Sharafuddin

Nonostante i più strenui tentativi talebani di presentare un fronte unito e robusto, dieci anni di combattimenti contro nemici militarmente superiori insieme alle consuete divisioni tribali del panorama pashtun, hanno seriamente compromesso la coesione

del movimento, oggi attraversato da gelosie, fazioni e reciproche accuse di corruzione.

In questo momento cruciale per l'insurrezione, con il ritiro NATO ormai alle porte, il Mullah Omar e la leadership del movimento sono intenzionati a mantenere la disciplina interna a ogni costo e a non cedere alla tentazione di entrare in una trattativa politica con Kabul, motivo per il quale i colloqui in Qatar con USA e Karzai sono terminati a marzo. A suggello della loro intransigenza nelle trattative, uno dei principali esponenti talebani riconciliati con il governo, Arsala Rahmani, è stato assassinato per il suo ruolo di senatore e membro anziano dell'Alto Consiglio di Pace. Il gruppo talebano responsabile sia per quest'ultimo attentato che per le epurazioni interne è il Fronte Mullah Dadullah (Mullah Dadullah Mahaz), un "braccio" dell'insurrezione guidato dal leader militare della Shura di Quetta (già prigioniero a Guantanamo Bay) ,il Mullah Zakir. Il Fronte è uno dei principali esempi di compenetrazione ideologica e tattica (modus operandi) fra alcune frange del movimento talebano ed i movimenti allineati alla jihad globale di al-Qaeda. 3 dei 4 "comandi" militari della Shura di Quetta sono presieduti da esponenti talebani con noti collegamenti ad al-Qaeda. Altro esempio di questa tendenza ormai acclarata è il ben più noto Network Haqqani, di base nel Nord Waziristan pakistano e responsabile dei principali attacchi complessi contro le Forze ISAF e sulla Capitale Kabul, come quello del 2 maggio. In quell'attacco le FSA hanno dimostrato di aver compiuto grandi progressi, anche se molta strada resta ancora da fare perché esse possano operare in maniera completamente autonoma da ISAF e dagli advisor occidentali.

Da riportare, infine, la morte di un Carabiniere italiano, Manuele Braj, e il ferimento di altri due suoi colleghi a seguito di un attacco al Centro di addestramento di Adraskan, ad ovest di Kabul. Nonostante le prime dichiarazioni del responsabile afgano del centro, secondo cui si sarebbe trattato di un'esplosione accidentale di un ordigno ad opera degli addestratori italiani, si è, poi, chiarito, che l'esplosione all'interno del campo è stata causata da un razzo da 107MM sparato dalle vicinanze. Tutti i militari italiani coinvolti nell'esplosione appartengono ad un team che cura l'addestramento della polizia afgana e lavorano per formarli e garantire la sicurezza.

ALGERIA

Le elezioni parlamentari del 10 maggio hanno sancito l'affermazione dei partiti di governo ed hanno confermato gli equilibri ed i rapporti di forza tra le principali formazioni politiche del Paese.

Il voto, svoltosi senza incidenti, ha fatto registrare un afflusso del 42% (il 7% in più rispetto al 2007) ed ha avuto un profondo valore simbolico sia per l'anniversario dell'Indipendenza dalla Francia che per la commemorazione della scomparsa di uno dei suoi principali artefici, Ahmed Ben Bella, "Padre della Patria" e primo Presidente algerino, avvenuta l'11 aprile.

Le elezioni parlamentari di maggio hanno costituito un test per la stabilità del sistema politico in quanto sono state le prime dopo gli eventi della "Primavera Araba" e la riforma costituzionale che ha aumentato sia il numero di seggi dell'Assemblea Nazionale da 389 a 462 che il numero dei partiti autorizzati a concorrere. Lo scopo delle riforme promosse dal governo era la parziale liberalizzazione del sistema politico al fine di placare le agitazioni popolari.

Il FLN (Fronte di Liberazione Nazionale), partito di governo del Presidente della Repubblica Abdelaziz Bouteflika, ha ottenuto 208 seggi (17% dei consensi) e si è largamente riconfermato principale forza politica del Paese. L'UND (Unione Nazionale Democratica), formazione moderato nazionalista e filo governativa del Premier Ahmed Ouyahia, ha ottenuto 68 seggi (7% dei voti).

Per quanto riguarda le opposizioni, l'AVA (Alleanza Verde per l'Algeria), la coalizione di forze islamiste formata dal MSP ("Movimento della Società per la Pace", espressione locale della Fratellanza Musulmana), da Ennadha ("Rinascita") e da el-Islah ("Movimento per la Riforma Nazionale"), ha ottenuto 49 seggi (6 % dei voti). Il PL ("Partito dei Lavoratori"), compagine di ispirazione trozkista che aveva boicottato le ultime due tornate elettorali, ha ottenuto 26 seggi (4% dei voti). Infine, il FFS ("Fronte delle Forze Socialiste"), storica forza di opposizione vicina alle minoranze berbere, ha ottenuto 21 seggi (2,5% dei voti).

Le forze di opposizione hanno denunciato presunti brogli ed irregolarità durante lo svolgimento del voto ed hanno presentato ben 167 ricorsi alla Commissione Elettorale, ottenendo appena 13 accoglimenti. Le valutazioni dell'organo di controllo non hanno modificato, in sostanza, l'esito delle urne, sottraendo 13 seggi al FNL (Rispetto ai 221 iniziali), 2 seggi al UND (70 iniziali) ed aggiungendone 3 all'AVA (46 iniziali) e ben 7 al PL (19 iniziali).

L'insofferenza dei partiti di opposizione, tuttavia, non si è affatto ridotta dopo i giudizi della Commissione Elettorale. Il 29 maggio, infatti, i rappresentanti dell'AVA e delle altre formazioni hanno abbandonato l'Assemblea Nazionale durante il discorso d'apertura della prima sessione plenaria del parlamento, continuando a denunciare le presunte frodi elettorali e riunendo, parallelamente allo svolgimento dei lavori istituzionali, un "Parlamento Popolare" che comprendeva tutte le forze politiche avverse alla coalizione FLN-UND. Lo scopo dell'organizzazione sarà la formazione

di “Movimento per la Protezione della Democrazia”, ossia un fronte unitario nazionale di opposizione nel quale convivranno partiti ed orientamenti molto diversi tra loro, dal nazionalismo al socialismo sino all’islamismo.

Alcuni giorni più tardi, Bouguerra Soltani, Presidente del MSP, principale partito dell’AVA, ha ritirato i ministri del partito islamista attualmente presenti nel governo, ossia Mustafa Ben Bada, Ministro del Commercio, Abdallah Khanfaou, Ministro della Pesca, Ismail Maymoun, Ministro del Turismo e Omar el-Ghoul, Ministro dei lavori Pubblici.

L’esito del voto permette di trarre alcune precise indicazioni sulla situazione politica algerina. Innanzitutto, l’affermazione della coalizione FLN-UND ha dimostrato che la politica di graduale riforma “dall’alto” promossa dal governo è riuscita ad assorbire e disinnescare, almeno in parte, il malumore delle piazze. Bisogna sottolineare, tuttavia, che nella società ed economia algerina, fortemente statalizzata, una eventuale rivolta anti-governativa avrebbe potuto danneggiare gli interessi di ampi strati della popolazione, lasciando aperte molte incognite sul futuro. Si potrebbe intuire, a questo punto, che l’elettorato algerino, pur insofferente verso il sistema politico, non ne rinneghi totalmente le istituzioni ed i meccanismi di funzionamento ma richieda, piuttosto, una riforma in senso di maggiore equità, trasparenza, rappresentatività, redistribuzione della ricchezza, nonché una più efficace lotta alla disoccupazione. L’apparato burocratico e di sicurezza, quindi appare sufficientemente solido ed in grado di continuare a gestire il Paese.

Per quanto riguarda le opposizioni, il risultato elettorale evidenzia come i partiti islamisti non rappresentino, al momento, una forza in grado di contrastare le forze governative. In Algeria, infatti, le maggiori risorse di questo tipo di movimenti, come strutture assistenziali ed educative parallele a quelle statali e moschee, sono strettamente controllate dall’apparato burocratico e di sicurezza. Inoltre, il ricordo della guerra civile e del FIS (Fronte Islamico di Salvezza) è tutt’ora molto forte nella memoria e nella coscienza politica collettiva della popolazione e rappresenta, dunque, un ostacolo ulteriore alla ramificazione sul territorio dei movimenti e dei partiti islamici.

L’ascesa del radicalismo islamico rappresenta, per il Paese, una criticità non solo interna ma anche internazionale. La lotta contro AQMI (Al Qaeda nel Maghreb Islamico) rischia di intensificarsi ulteriormente a causa dell’instabilità politica del Mali, Paese con il quale l’Algeria condivide un confine desertico di migliaia di chilometri. Infatti, il nord del Mali è controllato da circa tre mesi dalle forze insurrezionali tuareg del MLNA (Movimento Liberazione Nazionale dell’Azawad) e dalla milizie islamiche ultraortodosse di Ansar al Din. Nelle province orientali del Mali e nelle città di Timbuktu e Gao sono stati avvistati militanti di AQMI provenienti da tutto il Maghreb, oltre, addirittura, a miliziani pakistani. La confusione istituzionale che regna nel governo maliano dopo il golpe del Capitano Amadou Sanogo rende quasi impossibile, al momento, un’adeguata risposta nazionale all’insurrezione. In assenza di una presa di posizione “forte” o di un intervento internazionale, esiste il rischio concreto che il Nord del Mali si trasformi in un “santuario” jihadista nel mezzo del Sahel, in un’area geograficamente strategica dalla

quale implementare attività in grado di colpire non solo gli stati del Maghreb, ma anche l'Africa occidentale ed addirittura l'Europa, non soltanto attraverso atti terroristici ma anche, e soprattutto, mediante il controllo dei traffici di droga e armi e del business dei rapimenti.

Infatti, il MOJAO, gruppo secessionista di AQMI che tiene in ostaggio la cooperante italiana Rossella Urru, ha minacciato di uccidere sette diplomatici algerini, catturati ad inizio aprile, se non sarà pagato il riscatto di 30 milioni di euro.

ANP – AUTORITA' NAZIONALE PALESTINESE

L'attuazione dell'accordo tra Fatah e Hamas, raggiunto nei mesi scorsi, ha compiuto un ulteriore passo alla fine di maggio quando la Commissione Centrale Elettorale, istituzione palestinese preposta all'organizzazione delle tornate elettorali, ha annunciato di aver iniziato le operazioni per l'aggiornamento delle liste elettorali. Questo è il primo passo in vista delle prossime elezioni che si dovrebbero tenere a breve, in applicazione dell'accordo.

A far mettere in moto questo meccanismo è stato il raggiungimento di un ulteriore intesa tra i rappresentanti dei due movimenti il 20 maggio. Ad incontrarsi sono stati Azzam al-Ahmed, storico membro del Fatah, e Mussa Abu Marzuk, vice del leader di Hamas, Khaled Meshaal, alla presenza di negoziatori egiziani. In tale occasione, sono state poste le basi anche per la formazione di un nuovo governo di transizione, guidato dal Presidente, Mahmoud Abbas. Infatti, la tensione tra i due movimenti si era acuita a metà maggio quando era stato nominato il nuovo governo, presieduto da Salam Fayyad, con una decisione, presa da Abbas, che aveva più che scontentato le autorità di Hamas. L'accordo, raggiunto tra i due movimenti a febbraio grazie ai buoni uffici del Qatar, prevedeva la formazione di un governo tecnico di transizione, caratteristica non rispettata in questo esecutivo, in quanto numerosi esponenti sono strettamente legati al Fatah. Nonostante, però, questa mancanza di armonia abbia minacciato nuovamente la riconciliazione, dopo l'intesa di fine maggio sembra che i due movimenti stiano lavorando nella stessa direzione. La sensazione, però, rimane quella della mancanza di una reale volontà di riconciliazione che porti a delle effettive elezioni. In effetti, i due schieramenti appaiono avere numerosi problemi interni: da una parte, il Fatah non riesce a dare voce alle nuove leve nella propria leadership e dall'altra, Hamas deve affrontare le tensioni tra il gruppo dirigente in esilio e le autorità di Gaza. Inoltre, lo stesso movimento islamista, con le difficoltà dimostrate nell'ultimo periodo a mantenere il controllo della Striscia, potrebbe temere le urne, semmai dimostrassero il calo della propria influenza e forza a Gaza.

Da riportare, poi, è lo scontro avvenuto il 1° giugno vicino al villaggio di Abassan, nella parte meridionale della Striscia di Gaza al confine con Israele, che ha causato la morte di un soldato israeliano e un miliziano palestinese. Secondo le autorità di Tel Aviv, i militari hanno cominciato a sparare in risposta al fuoco proveniente da un gruppo di miliziani che erano riusciti a creare un varco nella barriera di confine. Nonostante l'episodio si possa giudicare sporadico, è comunque un ennesimo campanello d'allarme di come la situazione a Gaza sia difficilmente gestibile e lo stesso Hamas non sia più in grado di incanalare tutto il malcontento della popolazione che adesso, sempre più, abbraccia la causa di formazioni maggiormente radicali.

ARABIA SAUDITA

Il principe ereditario saudita Nayef bin Abdulaziz al-Saud è morto il 16 giugno a Ginevra, in Svizzera, dove si era recato per ricevere cure mediche. Nayef era vicepremier e Ministro dell'Interno dal 1975. Primo nella linea di successione al trono del regno wahabita, dopo la morte nell'ottobre del 2011 di suo fratello Sultan bin Abdulaziz al-Saud, era membro della corrente più conservatrice all'interno della Famiglia Reale, contrario anche alle più limitate riforme sociali messe in atto dall'attuale re. Successore nel ruolo di erede al trono è il Principe Salman, governatore della provincia di Riyadh dal 1963 al 2011 e Ministro della Difesa dal 5 novembre 2011, in sostituzione del defunto fratello principe ereditario Sultan. Questo cambiamento potrà avere sicuramente delle conseguenze nel futuro atteggiamento internazionale dell'Arabia Saudita. Salman è una personalità moderatamente più riformista rispetto al fratello Nayef e per un Paese come l'Arabia Saudita, che aspira sempre più al ruolo di potenza regionale, potrebbe significare un atteggiamento di maggiore attenzione a tutti gli aspetti della politica mediorientale e non solo alla dinamica di scontro con l'Iran.

In questi mesi, comunque, in un periodo di forte instabilità regionale, le autorità dell'Arabia Saudita hanno continuato a spingere per la creazione di un'Unione delle monarchie del Golfo. L'idea di Riyadh è quella di creare un'organizzazione in grado di portare ad un'unione economica e politica di tutti i Paesi del Golfo. In questo modo le autorità saudite si prefiggono di migliorare la collaborazione tra i Paesi dell'area in modo tale da creare, da una parte, un argine all'influenza iraniana nella regione e da avere, dall'altra, una posizione maggiormente unitaria nei confronti delle possibili minacce provenienti da Teheran.

Già nei mesi scorsi, questo progetto era circolato senza però riscuotere un grande successo. Durante un incontro di tutti i rappresentanti dei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) tenutosi il 14 maggio scorso a Riyadh se ne è discusso nuovamente, ma senza arrivare ad una decisione. Anzi, sembra che la questione sia stata rimandata ad un vertice straordinario che si terrà a tale scopo. Inoltre, prima della riunione, si erano moltiplicate le voci circa la possibilità di un'unione "preliminare" tra il Regno saudita e quello del Bahrain (Paese che rimane, insieme all'Arabia Saudita, uno dei maggiori promotori di una siffatta unione), ipotesi, però, poi smentita.

La scelta di posporre la decisione è stata dettata dai dubbi che alcuni Paesi, Oman in testa, continuano avere sul progetto di Unione. Così si è optato per un ulteriore periodo di studio del progetto, giustificato dal fatto che esso non deve essere adottato sull'onda "dell'emozionalità" o di una semplice reazione agli eventi politici e di sicurezza che stanno caratterizzando la regione. Dunque, all'interno del CCG rimangono diverse le posizioni a riguardo. Se da una parte il Bahrein, le cui autorità, durante lo scorso anno, sono riuscite a reprimere le proteste popolari solo grazie al supporto dei soldati inviati da Riyadh, non ha remore nei confronti di un'Unione con l'Arabia Saudita, dall'altra ci sono Paesi come l'Oman le cui autorità non hanno nascosto la propria opposizione al progetto. Poi ci sono tutti i dubbi legati a come un tale progetto

possa essere accettato, ad esempio, dal parlamento kuwaitiano, organo liberamente eletto che non trova eguali nelle istituzioni degli altri membri del CCG, o come le legislazioni in tema di diritti civili di Paesi come il Qatar o gli Emirati Arabi Uniti possano integrarsi con quella vigente in Arabia Saudita.

Passando al fronte interno, negli scorsi mesi sono cominciate a circolare delle voci circa la decisione finale delle autorità saudite sul proprio programma nucleare. Si calcola, infatti, che la richiesta di elettricità nel Paese, che attualmente si attesta attorno ai 45 giga watt (GW), arriverà entro il 2035 a circa 120 GW. Affinché la produzione petrolifera rimanga a beneficio delle esportazioni e non sia utilizzata più di un certo livello per la produzione di elettricità a scopo interno, Riyadh ha commissionato nel 2010 un progetto di ricerca alla King Abdullah City for Atomic and Renewable Energy (KA-CARE), l'autorità preposta alla riduzione della dipendenza del Paese dal petrolio e dal gas naturale.

Le voci di questi ultimi mesi hanno parlato di un progetto che si dovrebbe basare su un sistema misto di reattori più grandi, installati nelle regioni costiere per ovvi motivi di utilizzo dell'acqua, per il raffreddamento dei quali si dovrebbero affiancare dei reattori portatili più piccoli, come quelli prodotti dall'Argentina. Nei prossimi mesi verranno rese note le compagnie che realizzeranno questi impianti.

Rimanendo sempre nell'ambito delle grandi commesse strategiche, a fine maggio è arrivata la notizia della sottoscrizione di un contratto con l'azienda britannica BAE per la fornitura di aerei da addestramento. Il valore dell'accordo si aggirerebbe attorno ai 2,5 miliardi di dollari e dovrebbe riguardare la fornitura all'Aeronautica saudita, a partire dal 2014, di 55 nuovi Pilatus PC-21, che andrebbero a rimpiazzare gli attuali 47 Pilatus PC-9, e, dal 2016, di 22 Hawk AJT, in sostituzione degli attuali 29 Hawk Mk.65. Compresi in questa fornitura ci dovrebbero essere anche altri 25 velivoli, di cui, però, ancora non si conosce la tipologia.

BAHRAIN

Il Gran Premio di Formula 1 del Bahrain si è svolto senza incidenti il 22 aprile scorso, sebbene le polemiche per il fatto che si sia disputato lo stesso, a dispetto della continua repressione dei cittadini sciiti, hanno contribuito ad innalzare la pressione, soprattutto mediatica, sul piccolo Regno insulare. Se l'attenzione dei media si è concentrata di nuovo sulle convulse vicende bahrainite per effetto della Formula 1, ha anche messo in evidenza quanto siano sempre più divergenti le opinioni fra gli oppositori del Governo. Fra gli attivisti non affiliati ai tradizionali partiti sciiti, la radicalizzazione ideologica e nel modus operandi è una tendenza comune. Ad esempio, Zainab al-Khawaja, figlia del più noto degli oppositori tratti in arresto in questi mesi, si è opposta con veemenza al Gran Premio e, intervistata dai media, si è rifiutata di condannare i metodi violenti dei manifestanti, che hanno cominciato ad impiegare ordigni improvvisati contro le Forze di Polizia. In una protesta nei pressi della capitale, Manama, 4 agenti di polizia sono stati feriti - due gravemente - in seguito all'esplosione di una bomba artigianale lanciata dai manifestanti. L'attivista, lei stessa arrestata a maggio, è divenuta uno dei simboli delle proteste in seguito all'arresto del padre Abdulhadi, condannato nel giugno 2011 da un tribunale militare all'ergastolo per attività sovversive e protagonista di un protratto sciopero della fame conclusosi a fine maggio scorso. Di contro, il più grande partito politico sciita, al-Wefaq, si attesta su posizioni più moderate, rifiutandosi di etichettare la monarchia degli al-Khalifa come una dittatura e spingendo per riforme inclusive e non settarie all'interno dell'attuale sistema. I piani per l'integrazione economica, politica e amministrativa degli stati del CCG (Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita, ed EAU), in cui una prima fase dovrebbe vedere l'unione di Bahrain e Arabia Saudita, ha suscitato grande preoccupazione fra la maggioranza sciita del Paese che teme si tratti di un espediente per diluire e manipolare gli equilibri settari bahreiniti. In migliaia sono scesi in piazza a metà maggio contro il piano di integrazione del CCG. Dall'altra parte del Golfo, in Iran, si sono tenute proteste analoghe in difesa della sovranità del Bahrain, il cui ambasciatore è stato chiamato a fornire spiegazioni dal Ministero degli Esteri. Le tensioni fra le due sponde del Golfo rimangono molto alte, come dimostrato dalla sentenza che ha condannato a 15 anni di reclusione 6 persone accusate di pianificare attacchi nel regno per conto dell'Iran. In questo contesto, sono riprese le vendite di sistemi d'arma a Manama da parte degli Stati Uniti, che però si sono affrettati a dire che continuerà ad essere soggetto a embargo tutto quel materiale potenzialmente impiegabile internamente contro i manifestanti. Washington ha invece intenzione di rafforzare le difese esterne di Manama espressamente per dare manforte agli alleati sunniti del Golfo alle prese con la bellicosità di Teheran. Fra gli equipaggiamenti selezionati, una fregata classe Perry dismessa dalla US Navy, pattugliatori costieri, elicotteri d'assalto, aggiornamenti ai propulsori degli F-16, materiale per la difesa aerea, radar e visori notturni.

EGITTO

A fine giugno, dopo mesi caratterizzati da tensioni, violenze e colpi di scena, sono stati annunciati i risultati del ballottaggio per le elezioni presidenziali. A spuntarla, con circa il 52% delle preferenze, è stato il candidato della Fratellanza Musulmana, Mohammed Mursi che ha prevalso su Ahmed Shafiq, candidato indipendente nonché ultimo Primo Ministro nominato da Mubarak nei giorni della Primavera Araba, dunque espressione di quei poteri legati al vecchio regime. Questa forte caratterizzazione dei due candidati ha incrementato le tensioni sia nei giorni precedenti il voto sia in quelli successivi, quando la Giunta Militare ha postposto la divulgazione dei risultati elettorali, con una mossa che ha agitato non poco gli animi degli egiziani.

Infatti, le votazioni presidenziali sono state accompagnate da una serie di prese di posizione da parte delle autorità militari e di colpi di scena che hanno scosso profondamente il Paese. In primo luogo, va ricordata la scrematura fatta dalla commissione elettorale nei confronti di numerosi candidati alle elezioni per la carica di Presidente. L'organo incaricato di giudicare la validità delle candidature presidenziali, infatti, ha escluso dalla competizione elettorale 10 aspiranti ritenuti non idonei in base alle attuali disposizioni della legge egiziana. Le vittime illustri sono state Khairat El-Shater, uno dei maggiori leader della Fratellanza Musulmana, escluso per le sue precedenti condanne giudiziarie; Hazem Abu Ismail, leader del partito salafita al-Nour (seconda forza politica del Paese dopo le elezioni di gennaio per la Costituente), ritenuto inidoneo a causa della vecchia cittadinanza statunitense della madre; Omar Suleiman, ex-Direttore del Servizio di Intelligence e braccio destro di Mubarak, escluso per non essere riuscito a raccogliere il numero sufficiente di firme necessarie a presentare la candidatura.

L'estromissione di Ismail ha provocato l'ira dei sostenitori di al-Nour, i quali, il 2 maggio, sono scesi in piazza e si sono duramente scontrati con le forze di polizia. Il bilancio finale della guerriglia urbana, che si è protratta per alcuni giorni avvenuta nelle vicinanze del Ministero della Difesa, è stato di 20 morti ed ha suscitato la condanna unanime dei partiti egiziani.

Inizialmente, la commissione elettorale aveva invalidato anche la candidatura di Shafiq. Tuttavia, in un secondo momento, l'ex Primo Ministro ha impugnato la decisione sollevando il vizio di costituzionalità ed ha ottenuto la revisione del giudizio in appello.

Se il clima precedente alla prima tornata elettorale è stato, dunque, destabilizzato da queste decisioni, il ballottaggio tra Mursi e Shafiq è stato preceduto da una serie di scelte da parte della Giunta che hanno cambiato profondamente l'attuale quadro istituzionale del Paese e scosso gli equilibri che si stavano formando tra classe militare, da un lato, e nuovi protagonisti politici, dall'altro. A metà del mese di giugno la Giunta Militare ha sciolto, con una decisione unilaterale, il Parlamento egiziano, eletto ad inizio 2012 e dominato dalla Fratellanza Musulmana che ne deteneva la maggioranza. Tale disposizione è stata giustificata dal fatto che, secondo le autorità

militari, le elezioni di più di un terzo dei parlamentari erano da considerarsi non valide per l'attuazione sbagliata della legge elettorale in alcune circoscrizioni. Di fatto, la Giunta non ha chiarito adeguatamente le ragioni di questa decisione, ampliando le ombre e i dubbi circa la reale volontà dei militari. In effetti, la sensazione che rimane è quella di una forzatura della Giunta in un momento chiave per determinare gli sviluppi politici ed istituzionali del Paese. Infatti, il Parlamento, dominato dalla Fratellanza, si apprestava a ratificare l'elezione a nuovo Presidente dell'Egitto di Mursi, dato in vantaggio da tutti gli exit-poll. I militari, quindi, hanno voluto manifestare un concreto segnale della propria forza ad un movimento, quello dei Fratelli Musulmani, che nel corso degli ultimi mesi aveva rinunciato alla ricerca di un equilibrio di potere con la Giunta, forte della propria posizione di dominanza della scena politica egiziana.

Le autorità militari, parallelamente, hanno stabilito che fino all'elezione di un nuovo Parlamento, sarà la Giunta a detenere il potere legislativo mentre il Generale Tantawi, e non il nuovo Presidente eletto, avrà la carica di Capo delle Forze Armate, fino alla definizione di una nuova costituzione.

Proprio il processo costituzionale è stato un'ulteriore fonte di forti tensioni. Ad aprile, la Corte Suprema egiziana aveva sciolto, per ragioni di incostituzionalità legate alla sua scarsa rappresentatività politica, l'assemblea costituente, dominata da esponenti islamisti, per la stragrande maggioranza affiliati alla Fratellanza. Successivamente, ad inizio giugno, si era arrivati in Parlamento ad un nuovo accordo circa la formazione di questa istituzione. Secondo questa intesa, dei 100 membri dell'assemblea 39 dovevano essere nominati dal Parlamento, mentre gli altri dovevano essere scelti tra magistrati, esperti di diritto, rappresentanti sindacali e della società civile. Tuttavia anche questa decisione è stata rapidamente messa in discussione dalle proteste delle varie minoranze egiziane, cristiani copti in primis, per il timore che anche in questa maniera l'assemblea costituente potesse essere dominata dalla Fratellanza. Dunque, per adesso, le incognite sulla nuova costituzione rimangono numerose, anche perché la Giunta Militare, nello stesso decreto con cui ha sciolto il Parlamento, ha deciso che, nel caso in cui all'interno dell'Assemblea costituente non si riesca a trovare un accordo per definire una nuova costituzione, sarà compito delle autorità militari formare una nuova Assemblea composta da membri che rappresentino "tutte le forze nella società". Anche in questo caso si può notare come la Giunta abbia adottato una serie di misure atte a mantenere il controllo della sfera istituzionale egiziana, contraddicendo le dichiarazioni precedenti nelle quali le autorità militari annunciavano di essere pronte a lasciare il potere. L'episodio, dunque, rientra nella strategia della Giunta, accennata in precedenza, di far valere il proprio peso politico nel nuovo Egitto e di far capire alla Fratellanza l'indispensabilità del negoziato con i militari per governare il Paese.

Inoltre, all'inizio di giugno è stato emesso il verdetto giudiziario sulle violenze di Piazza Tahir durante la Primavera Araba. L'ex Presidente Mubarak è stato condannato all'ergastolo, insieme all'ex Ministro degli Interni, Haimb El Adly. Mubarak, poco dopo la sentenza, è stato colpito da una crisi cardiaca ed è stato trasportato dalla prigione di Tora ad un ospedale del Cairo. Le notizie successive che

davano l'ex Rais clinicamente morto sono state smentite, anche se Mubarak è, tuttora, in condizioni critiche.

La Fratellanza Musulmana ha, poi, continuato a lavorare nella prospettiva futura di assumere la guida dell'Egitto e di legittimare il proprio ruolo sia sul fronte interno, nei confronti dei moderati e dei laici, sia sul fronte internazionale, soprattutto nei confronti degli Stati Uniti. Proprio in quest'ottica occorre sottolineare un meeting, avvenuto il 7 aprile a Washington, tra rappresentanti della Fratellanza e rappresentanti della Casa Bianca. L'intento dell'incontro era, da parte degli egiziani, di dimostrare l'importanza dell'opera sociale dell'organizzazione ed il grande ruolo politico svolto nel rovesciamento dei dittatori in tutto il mondo arabo, sottolineando la moderazione dell'agenda politica e la distanza rispetto ai gruppi ultraortodossi. Gli Stati Uniti, infatti, sono tutt'ora preoccupati dai possibili sviluppi della situazione in Egitto, Paese fondamentale negli equilibri del sistema di sicurezza mediorientale.

Tali preoccupazioni da parte di Washington sono, del resto, alimentate da alcune situazioni critiche emerse all'indomani della caduta di Mubarak, in primis i rapporti con Israele. Infatti, la Giunta Militare, sotto le pressioni della piazza, ha interrotto il 60% delle forniture di gas al governo di Tel Aviv. La ragione di questo atto unilaterale non sono da ricercarsi nella volontà di rinegoziare i contratti di fornitura, bensì nel tentativo di placare le proteste popolari.

Infine, la situazione di sicurezza del Sinai appare sempre più precaria. Infatti, la base della Multinational Force and Observers, dopo aver subito, a marzo, un attacco da parte di milizie beduine, è stata nuovamente attaccata il 2 aprile. Tuttavia, questa volta l'assedio è durato oltre una settimana ed è stato attuato da Ansar al Jihad, gruppo terrorista operante nell'area del Sinai ed affiliato ad al-Qaeda. Le milizie radicali hanno tolto l'assedio soltanto dopo la consegna di un militante accusato di aver preso parte agli attacchi terroristici a Sharm el-Sheikh, Dahab e Taba nel 2004 e nel 2005. Successivamente, a fine maggio, due turisti americani sono stati rapiti vicino l'impianto turistico di Dahab, nel sud del Sinai, da alcuni miliziani beduini che richiedevano, a quanto pare, la liberazione di un loro membro in carcere per spaccio di stupefacenti. Dopo ore di negoziati tra le autorità locali e i leader della tribù i turisti sono stati liberati.

EMIRATI ARABI UNITI

Il leader del CCG si sono incontrati il 14 maggio a Riyadh per discutere dei piani di integrazione politica, economica e di sicurezza. L'esatta natura di questa unione dei membri del CCG non è ancora ben delineata, ma secondo alcune indiscrezioni potrebbe prendere a modello l'Unione Europea. Il piano, la cui prima fase vede prima l'integrazione di Arabia Saudita e Bahrain, ha il sostegno del monarca saudita Abdullah, che ha presieduto l'incontro a Riyadh. Il progetto, con evidenti risvolti anti-iraniani, non rappresenta un novità, ma i recenti avvenimenti nella regione in Egitto, Tunisia e Libia, hanno spinto soprattutto i leader di Arabia Saudita, Bahrain e Qatar ad incrementare i loro sforzi in questo senso. A prescindere dal programma nucleare iraniano, nel Golfo in particolare si teme che una pericolosa congiunzione di attivismo ispirato alla Primavera Araba e tradizionali ingerenze iraniane possa destabilizzare i membri del CCG.

In questo contesto, gli Emirati, se da un lato sono l'unico Stato-membro del CCG ad avere porzioni di territorio soggette ad occupazione iraniana (gli isolotti di Piccola Tunb, Grande Tunb e Abu Musa), dall'altro sono preoccupati che l'unione del CCG possa significare l'imposizione di modelli culturali e politici in linea con quelli, più marcatamente conservatori, dell'Arabia Saudita, il membro più grande e influente.

Per quanto riguarda le questioni interne, gli EAU hanno intensificato gli sforzi di repressione del dissenso, con l'arresto a giugno di 15 attivisti appartenenti al gruppo al-Islah che si ispira alla Fratellanza Musulmana egiziana e chiede riforme democratiche nella Federazione. Una delle principali armi di ricatto consiste nella minaccia di revoca della cittadinanza, come accaduto a 7 attivisti nel dicembre scorso. In quest'ottica, fa "scuola", oltre che precedente, la condotta del Bahrain, che ha potuto procedere alla dura repressione di dissidenti e manifestanti quasi senza ripercussioni nei rapporti con gli Occidentali. Le autorità emiratine vogliono continuare a regnare su una popolazione apolitica e puntare tutto su una lungimirante gestione dell'economia, che deve prosperità e opportunità a tutti i cittadini. Le tensioni sociali potrebbero in effetti danneggiare il "business climate" favorevole agli investitori esteri e la reputazione di "porto sicuro" per i capitali in questa convulsa congiuntura economica. D'altro canto sono molti gli emiratini che considerano questo tipo di manifestazioni di dissenso come grandi mancanze di rispetto nei confronti di sovrani che hanno garantito loro vite prospere e agiate.

GIORDANIA

Il 26 aprile, dopo appena sei mesi di incarico, il Primo Ministro Awn Khaswaneh, giurista di fama internazionale e membro del Tribunale dell'Aja, ha rassegnato le dimissioni su richiesta diretta di Re Abdallah.

Il monarca giordano ha nominato come nuovo capo del Governo Fayez Tarawneh, figura politica di lungo corso e già Primo Ministro tra il 1998 ed il 1999 e Capo della Corte Reale durante il regno di Re Hussein, dandogli il compito di formare un nuovo Gabinetto.

Si tratta del terzo cambio di governo in poco più di un anno, visto che lo stesso Awn Khaswaneh era subentrato all'ex Generale dell'Esercito Maaruf Bakhit. Re Abdallah ha dichiarato che si tratterà di un esecutivo di "transizione" che dovrà guidare il Paese alle elezioni parlamentari previste entro la fine del 2012.

Tuttavia, le forze di opposizione, con in testa il FAI (Fronte di Azione Islamica), espressione della Fratellanza Musulmana giordana, hanno accolto le dimissioni del Governo con scetticismo, disilluse dal continuo susseguirsi di operazioni "cosmetiche" e sempre più desiderose di riforme efficaci ed effettive che la monarchia, a loro avviso, non è ancora stata capace di introdurre. Infatti, in Giordania, le proteste popolari contro il sistema politico proseguono ininterrotte da oltre un anno, quando iniziarono sull'inerzia della "Primavera Araba".

Inoltre, il Premier Tarawneh ed il suo entourage sono percepiti dalla popolazione come vecchi esponenti conservatori delle burocrazie statali e personalità tradizionalmente poco inclini al riformismo. Infatti, Jamil Abu Baker, portavoce del FAI, ha sottolineato come la nomina del nuovo governo rappresenti un passo indietro rispetto alle promesse della monarchia di implementare il processo di riforme.

Effettivamente, la scelta di Re Abdallah potrebbe essere interpretata come conservativa in attesa dell'indizione delle elezioni.

In questo contesto, le proteste potrebbero ulteriormente inasprirsi in conseguenza dell'aumento delle tasse e dei rincari sul costo dell'elettricità, misure che il nuovo Governo di Tarawneh ha dovuto applicare per risanare il deficit statale.

Al fine di placare le proteste popolari, il Re ha concesso la libertà a 19 attivisti politici precedentemente arrestati per aver partecipato alle manifestazioni. I prigionieri appartenevano a Bani Hassan ed a Bani Sakhr, le due principali tribù beduine del Paese che costituiscono una parte fondamentale delle forze lealiste.

Per quanto riguarda le relazioni internazionali, la Giordania continua ad essere uno dei Paesi più attivi sul fronte della crisi siriana, preoccupata soprattutto dall'altissimo numero di profughi diretti verso le regioni meridionali del Paese.

Il contributo giordano alla stabilizzazione di quei Paesi sconvolti dalla guerra civile come conseguenza della "Primavera Araba" si estende anche alla Libia. La Monarchia Giordana, infatti, il 25 aprile ha avviato il programma di addestramento trimestrale di

10.000 miliziani libici allo scopo di facilitare il processo di integrazione degli ex combattenti all'interno delle nuove Forze di Sicurezza del Paese.

IRAN

Nonostante ad aprile, ad Istanbul, siano ripresi i colloqui negoziali con il gruppo dei 5+1 (USA, Russia, Cina, Regno Unito, Francia, Germania), dopo un'interruzione di 15 mesi che aveva fatto presagire il peggio, l'atteggiamento sprezzante di Teheran, colpita da sanzioni sempre più incisive, non sembra essere cambiato nella sostanza. Secondo Ali Saeedi, un Comandante senior delle Guardie Rivoluzionarie (Pasdaran), che è anche il portavoce della Guida Suprema Khamenei presso le Forze Armate, l'unica soluzione per l'Occidente sarebbe quella di accettare per intero la posizione "logica e razionale" che il Paese ha adottato. In pratica, Teheran segnala di non aver intenzione di modificare il suo approccio e che, anzi, come primo passo, dovrebbe essere la Comunità Internazionale ad accettare il "diritto naturale" dell'Iran all'arricchimento dell'uranio. Questo nonostante vi siano sei diverse risoluzioni del Consiglio di Sicurezza che dal 2006 lo vietano espressamente.

Questi commenti hanno contribuito ad abbassare le aspettative sull'esito di questo "nuovo" processo negoziale, anche in seguito ai colloqui di fine maggio a Baghdad, che si sono conclusi con un nulla di fatto, a dispetto della forte dose di ottimismo iniziale.

Il 18 e 19 giugno si è tenuta un'altra sessione dei colloqui sul nucleare a Mosca, a sole due settimane dall'imposizione dell'embargo UE alle esportazioni energetiche iraniane. Gli incontri, come si presagiva da qualche settimana, non hanno portato sostanziale cambiamento nello stallo diplomatico fra Iran e Comunità Internazionale. Questo nonostante lo stesso Ministro degli Esteri russo Lavrov si fosse recato in visita a Teheran all'inizio di giugno per discutere del programma degli incontri e della drammatica situazione siriana.

La posizione dei 5+1 è perlomeno altrettanto rigida, ferma sulle richieste di concessioni concrete da parte dell'Iran, il cui programma è potenzialmente molto vicino, dal punto di vista tecnico, al livello di arricchimento per scopi militari. Il gruppo di potenze guidato da Catherine Ashton, Alto Rappresentante della Politica Estera UE, spinge infatti per una totale sospensione dell'arricchimento al 20% (e dello stock di uranio arricchito a tale livello), generalmente impiegato in piccole quantità nelle terapie oncologiche, anche se la quantità prodotta dall'Iran (oltre 145 kg) è ben al di sopra del fabbisogno nazionale per i prossimi vent'anni. Oggetto del contendere è anche l'impianto di arricchimento di Fordow, sito fortificato all'interno di una montagna e pressoché impenetrabile al bombardamento convenzionale, che il 5+1 vuole vedere chiuso. In cambio, per questa fase preliminare di concessioni atte a incrementare la fiducia reciproca delle parti, l'UE sarebbe pronta a rimuovere l'embargo assicurativo per le petroliere iraniane dirette verso l'Asia e gli USA sarebbero disposti a consentire l'esportazione di vitali pezzi di ricambio per la flotta di aerei civili della compagnia di bandiera iraniana. Nessuna concessione in termini di sospensione dell'embargo energetico UE che entrerà in vigore a luglio, punto per il quale, come contropartita, il 5+1 mira ad una sospensione temporanea di tutta la linea di arricchimento in vista di un risolutivo chiarimento di tutte le "zone d'ombra" del programma iraniano. Teheran ha pubblicamente asserito in diverse occasioni che è

disposto a limitare l'arricchimento al 5% (impiegato per la generazione di elettricità), ma ha anche sempre sottolineato che non sospenderà mai del tutto queste attività, descritte come inalienabili dal trattato di Non Proliferazione Nucleare (NPT).

La distanza fra le due posizioni, in effetti, è tale da non giustificare la sorprendente ventata di ottimismo che aveva pervaso le cancellerie Occidentali all'annuncio della ripresa dei colloqui ad aprile, come anche dimostrato dal collasso dei colloqui di Baghdad a maggio. Questa rinnovata fase di colloqui, più che testimoniare la volontà di giungere a un compromesso fra le parti, è la constatazione di come entrambe abbiano interesse al fatto che le negoziazioni non si arrestino. Da una parte, l'Iran ha bisogno di alleviare la pressione delle sanzioni, dall'altra, il Presidente Obama teme che la morte del processo negoziale porti rapidamente - ovvero prima delle elezioni di novembre - ad un attacco israeliano dei siti nucleari iraniani, facendo precipitare la regione in una nuova crisi e provocando un innalzamento dei prezzi petroliferi che sarebbe letale alla ripresa economica globale. Non ha giovato, tuttavia, a Teheran insistere così pubblicamente sulla tenuta di un summit preliminare ad ogni incontro con il 5+1, una proposta che è stata scartata a prescindere dal gruppo, già preoccupato che il continuo temporeggiare dell'Iran sia una strategia per consentire al programma nucleare di progredire, potenzialmente, verso scopi militari.

Per quanto riguarda, invece, il processo negoziale, ben distinto da quello del 5+1, che vede impegnati Iran e AIEA per la risoluzione di una disputa sull'accesso agli impianti ed ai tecnici del programma nucleare, anche su questo fronte non vi è stato alcun progresso. La delegazione iraniana all'Agenzia ONU ha accusato l'Occidente di voler strumentalizzare l'AIEA costringendola ad occuparsi di questioni al di fuori del suo mandato. L'inviato iraniano a Vienna, dove ha sede l'AIEA, ha dichiarato che le intenzioni dell'Occidente sarebbero quelle di trasformare l'AIEA in un'agenzia d'intelligence finalizzata al rovesciamento della teocrazia islamica.

Nella fattispecie, gli incontri di inizio giugno vertevano sulla possibile dimensione militare di esperimenti tenuti nella base dei Pasdaran di Parchin, successivamente oggetto di una estesa operazione di pulizia, in vista di una possibile visita degli ispettori ONU. Questi ultimi da 4 anni richiedono accesso alla struttura, come peraltro previsto dai Protocolli Aggiuntivi dell'accordo con l'AIEA, ma hanno incontrato il secco rifiuto delle autorità iraniane, le quali sostengono che le informazioni in possesso dell'Agenzia sono "fabbricate ad arte". Nell'ottica di fugare ogni dubbio sugli scopi puramente civili del programma nucleare, l'AIEA intende riaffermare il suo accordo con l'Iran non solo per ottenere accesso incondizionato a strutture sospette ma anche al fine di intervistare tecnici e scienziati coinvolti nei progetti di ricerca. Nel rapporto del novembre scorso l'Agenzia aveva segnalato che le ricerche sull'architettura di una testata nucleare e i test di esplosivi ad alto potenziale potrebbero essere continuati anche dopo il 2003.

Sotto il profilo economico, le finanze dello Stato si trovano sotto una severa pressione inflazionistica determinata dalla contrazione dei proventi petroliferi, sui quali intervengono pesantemente sia le sanzioni imposte dall'Occidente, sia il calo delle quotazioni petrolifere alla luce delle prospettive di recessione globale (Brent 97\$/barile). Nella fattispecie, le sanzioni occidentali hanno significativamente

complicato la possibilità di acquistare greggio iraniano e di esportarlo a bordo di petroliere, portando alla più bassa quota di produzione degli ultimi vent'anni. Dai circa 2,5 milioni di barili/giorno esportati nel 2011 dall'Iran, le quote del 2012 si sono abbassate di oltre un quarto attestandosi, secondo gli USA, fra 1,6 e 1,8 milioni di barili/giorno. Questo si traduce in una perdita netta di oltre 10 miliardi di dollari, e prima che entri in vigore l'embargo UE. Secondo l'FMI, l'Iran è solvibile con un prezzo del greggio a 117 dollari/barile, dovendo far fronte ad un bilancio dello Stato pari a 462 miliardi di dollari.

L'impennata dell'inflazione negli ultimi sei mesi, ufficialmente al 20% ma in realtà molto più alta, sta colpendo sia i consumatori che le piccole e medie imprese e va ad innestarsi sulla già difficile situazione determinata dall'abolizione di molti sussidi, in primis per il carburante. Parallelamente, il valore del rial, che ha cominciato a deprezzarsi rispetto al dollaro a gennaio (20 mila rial per un dollaro) è sceso ulteriormente a giugno (17.800 rial per dollaro), anche se il cambio ufficiale è rimasto a 12.260 sulla divisa statunitense.

La pressione sul comparto energetico, se da un lato rende più efficace l'azione di dissuasione occidentale, dall'altro rischia di mettere a repentaglio la crescita economica di importanti alleati di Washington. E' in questo contesto che bisogna inquadrare l'annuncio da parte del Segretario di Stato Americano Hillary Clinton, a giugno, di esenzioni concesse a India, Corea del Sud, Malesia, Sud Africa, Sri Lanka, Taiwan e Turchia. L'annuncio segue quello di marzo scorso quando ad essere esentati furono 10 paesi membri dell'Unione Europea (tra cui l'Italia) e il Giappone. Significativa è l'assenza di esenzioni per la Cina, principale acquirente del petrolio iraniano (20% dei 2,5 milioni di barili/giorno del 2011). Tale decisione riflette sia la volontà degli USA di non far perdere incisività alle sanzioni, sia le preoccupazioni di Obama (nell'anno delle consultazioni elettorali) riguardo le critiche repubblicane che certamente sconterebbe nel caso di ipotetiche concessioni al rivale cinese. Questo nonostante il principale operatore di raffinerie nel Paese, Sinopec, abbia annunciato a giugno una riduzione delle importazioni dall'Iran del 20%, a dispetto dei forti sconti offerti da Teheran.

La Cina rischia dunque di incappare in possibili ripercussioni sugli interessi delle società cinesi nel comparto energetico statunitense, che poi sarebbe il principale meccanismo che consente alle sanzioni unilaterali imposte da Washington di essere così incisive. Dal canto suo, l'Iran riteneva che far assorbire le commesse petrolifere, rese orfane dall'imminente embargo europeo, a società cinesi o indiane fosse relativamente facile, ma non sembra questo il caso. I due giganti asiatici non sembrano aver aumentato le loro importazioni dall'Iran, anche se è difficile avere dati certi dal momento che da aprile Teheran ha ordinato di spegnere il segnalatore GPS sulle proprie petroliere, rendendo difficile l'individuazione dei destinatari del suo greggio. Ma il conteggio dei barili scaricati nei terminali dei suoi quattro maggiori importatori asiatici (Cina, India, Giappone, Sud Corea) rivela una flessione del 20%, pari a 375 mila barili al giorno. Questo si traduce in una perdita netta di circa 35,7 milioni di dollari al giorno o 4,3 miliardi di dollari nei primi quattro mesi dell'anno, se poi si considera che il greggio iraniano viene commerciato ad un prezzo inferiore al

Brent, il colpo potrebbe essere ancor più duro. Per giunta, il ricavo totale dalla vendita di idrocarburi soffrirà anche per le quotazioni fortemente agevolate alle quali l'Iran deve offrire il proprio greggio come scotto per tutti gli inconvenienti dinnanzi ai quali i suoi potenziali acquirenti si trovano per effetto delle sanzioni. Con l'entrata in vigore dell'embargo europeo, secondo Morgan Stanley, vi sarà un'ulteriore contrazione di 150 mila barili/giorno e a fine anno la riduzione complessiva potrebbe essere intorno al milione di barili/giorno. Alla fine dell'anno Teheran potrebbe trovarsi con una rendita inferiore di 35 miliardi di dollari rispetto al 2011 quando i proventi dagli idrocarburi erano pari a oltre 100 miliardi.

IRAQ

La crisi politica e istituzionale irachena ha continuato ad animare le cronache provenienti da Baghdad. Il Governo Maliki non è riuscito ancora a trovare una soluzione allo stallo che ne sta bloccando l'operato da diversi mesi. Se il boicottaggio dei lavori parlamentari ad opera di uno dei partiti della maggioranza, al-Iraqiya, è terminato, altre problematiche hanno inficiato l'operato dell'esecutivo. Infatti, nei primi giorni di giugno, si è cominciato a parlare della possibile sfiducia al Governo Maliki da parte di uno dei partiti su cui si regge l'attuale maggioranza, importante non tanto in termini numerici quanto per potere strategico, rappresentando il braccio politico dell'Iran, che è il Movimento di Moqtada al-Sadr. Il supporto di Sadr a Maliki è stato, fin dall'inizio della legislatura, ondivago, sia perché, da una parte, il Primo Ministro non ha mai visto di buon occhio la strutturazione di un'alleanza con un così spiccato "agente" iraniano sia perché, dall'altra, il religioso sciita continua a diffidare di Maliki, uno dei fautori dell'Operazione Carica dei Cavalieri con cui le forze di sicurezza irachene hanno smantellato le milizie sadriste nel 2008. Il fatto che continui a non scorrere buon sangue tra i due, dunque, ha reso difficile la collaborazione in ambito politico, in quanto l'appoggio di Sadr al Governo Maliki è stato più imposto dall'alleato iraniano, che da parte sua ha utilizzato il movimento sadrista per amplificare la propria influenza sull'esecutivo, che dettato da una reale scelta politica. Da parte del Primo Ministro, poi, sempre restio ad abbandonarsi totalmente nelle mani di Teheran, la presenza sadrista ha rappresentato, più che un'alleanza politica strategica, un puntello politico della propria coalizione, lo Stato di Diritto, nei confronti dell'altra coalizione, uscita vincitrice dalle elezioni, al-Iraqiya, e guidata dal suo avversario politico, Ayad Allawi, con cui condivide la maggioranza.

Questo rapporto tribolato ha avuto un'ennesima evoluzione con la volontà di Sadr di far venir meno la fiducia al Governo, circostanza che metterebbe Maliki nell'impossibilità di governare il Paese. Conseguentemente, una caduta dell'esecutivo porterebbe ad un rimescolamento delle carte e alla possibilità che l'incarico venga dato ad Allawi, il quale, pur essendo uno sciita, ha un atteggiamento più laico rispetto a Maliki e distaccato rispetto all'influenza iraniana. Inoltre, avendo ottenuto alle urne il supporto di ampi settori della popolazione sunnita, un tale cambiamento porterebbe anche un rimescolamento degli equilibri interni.

Per evitare tutto ciò, le autorità di Teheran non hanno perso tempo e hanno richiamato Sadr cercando di portarlo a più miti consigli. L'obiettivo è quello di mantenere Maliki al governo in modo tale da proseguire nel percorso di ampliamento della propria influenza sul Paese vicino, intrapreso dopo la caduta del regime di Saddam e accelerato alla luce del ritiro americano dal Paese dei mesi scorsi. In questo caso, inoltre, l'Iran incrementerebbe il proprio ascendente sul Primo Ministro, il quale, come già accennato in precedenza e più volte detto nei mesi passati, sin dalla sua elezione è sempre rimasto sì legato alla sfera iraniana, ma non ha perso occasione per ritagliarsi una propria autonomia che andasse a sottolineare quel ruolo di nazionalista e uomo forte di Baghdad che ha delineato negli anni.

A rendere ancora più complesso il quadro, negli ultimi mesi sono continuate le voci sulla scelta del possibile sostituto dell'ayatollah Ali al-Sistani a capo della scuola sciita di Najaf. Questa è, insieme alla scuola di Qom, in Iran, uno dei due poli dell'autorità religiosa dell'Islam sciita, meno legato alla sfera politica rispetto alla scuola iraniana, ma in grado di far valere la propria autorità su tutto il mondo sciita. Dunque, la questione della successione a Sistani, il quale si è sempre rifiutato di schierarsi nelle diatribe politiche interne irachene, diventa di fondamentale importanza. Il fatto che uno dei nomi dei possibili successori che circola sia Mahmoud Shahroudi, ayatollah iraniano strettamente legato al regime di Teheran e alla scuola di Qom, fa pensare a come le pressioni iraniane non passino solo attraverso lo strumento politico, ma tendano ad agire a 360 gradi.

La criticità della questione politica a Baghdad è stata dimostrata anche dal viaggio che il vice Presidente americano, Joe Biden, l'uomo dell'Amministrazione Obama preposto a trattare le questioni irachene, ha compiuto a Baghdad, sempre nella prima settimana di giugno. Anche in questo caso, l'obiettivo è stato quello di risolvere la crisi ed evitare di rendere più stretto l'abbraccio iraniano nei confronti del vicino iracheno. Indubbiamente, lo stallo politico a Baghdad, con il conseguente innesto di pressioni internazionali appena descritto, ha un respiro che travalica i confini nazionali e tocca l'equilibrio dell'intera area.

L'altro tema che ha tenuto banco nelle cronache politiche irachene degli ultimi mesi è il mandato di arresto nei confronti del vice Presidente, Tariq Hashemi, sunnita, accusato di violenze settarie nel periodo post-Saddam. Dopo aver trovato rifugio presso il Governo Regionale Curdo, Hashemi ha intrapreso un tour della regione per sfuggire all'arresto. Dopo essersi recato a Doha, in Qatar, è giunto a Riyadh, dove ha incontrato Re Abdallah, per concludere il suo viaggio ad Ankara, in Turchia, dove risiede attualmente. Nonostante le richieste provenienti da Baghdad, nessuno di questi Paesi ha accontentato il Primo Ministro Maliki, primo promotore dell'arresto, e ha estradato Hashemi. A complicare maggiormente la situazione che, nonostante i tentativi di mediazione del Presidente iracheno Jalal Talabani, curdo, è ancora lungi dall'essere risolta, è arrivato anche il mandato di arresto dell'Interpol. Anche in questo caso, dunque, si è visto come le vicende interne irachene abbiano inevitabilmente un respiro regionale in un momento storico in cui si sta giocando una partita per la supremazia nell'area tra le monarchie del Golfo, sunnite, e l'Iran, sciita.

Per quanto riguarda la sicurezza interna, poi, la situazione rimane complicata. Anche negli ultimi mesi, infatti, si sono susseguiti gli attentati terroristici sia a Baghdad, che in altre zone del Paese. Uno degli ultimi episodi, in ordine temporale, è avvenuto all'inizio di giugno nella capitale e ha causato 12 vittime. Le esplosioni sono state quattro, in zone diverse della città, di cui la più grande nel quartiere sciita di Shula, nella parte nord. Un altro ordigno è esploso nel quartiere di Yarmuk, nei pressi dell'abitazione di un consigliere di Maliki, mentre gli altri due presso le case di due poliziotti. Il carattere settario di queste azioni sottolinea nuovamente la matrice della violenza terroristica nel Paese, ancora legata a quello che rimane oggi del gruppo di al-Qaeda in Iraq, che, pur non avendo le capacità del passato, riesce ancora a rappresentare una minaccia per la stabilità del Paese.

Ad ulteriore dimostrazione di quanto lo scontro interreligioso sia ancora alto e di come le rese dei conti con il passato regime non siano ancora terminate, il 7 giugno è stato giustiziato per impiccagione Abid Hamid Mahmud al-Tikriti, segretario personale di Saddam e capo del suo corpo di scorta, accusato di genocidio nei confronti della popolazione sciita durante gli Anni '80. Catturato nel 2003 dalle Forze americane, era il 4° nella lista dei maggiori ricercati.

ISRAELE

All'inizio del mese di maggio è arrivata un'importante novità nel contesto politico israeliano. All'interno del Parlamento di Tel Aviv è stato raggiunto un accordo tra Likud e Kadima per la formazione di una nuova coalizione per il sostegno al Governo Netanyahu. Infatti, nella maggioranza che appoggia l'esecutivo è ora entrato anche il partito di centro, creato nel 2005 da Ariel Sharon e ora presieduto da Shaul Mofaz, ex Capo di Stato Maggiore della Difesa che in passato ha anche ricoperto la carica di Ministro della Difesa durante il Governo Sharon del 2002. L'annuncio, arrivato a sorpresa dopo che il Primo Ministro Netanyahu aveva paventato la possibilità di ricorrere ad elezioni anticipate, rappresenta un ennesimo colpo di scena nelle dinamiche politiche israeliane. Di fatto, il governo ha ora una maggioranza di 94 seggi, su un totale di 120 scranni parlamentari, una delle più vaste nella storia del Paese. Con la formazione di questa nuova maggioranza parlamentare si è accentuata ulteriormente l'emarginazione e la debolezza politica dello storico Partito Laburista israeliano, forza politica che ha guidato il Paese dalla sua nascita fino alla fine degli Anni Settanta e tra le cui fila hanno militato personaggi storici del mondo politico israeliano.

La decisione di ampliare la maggioranza a Kadima, poi, dà all'esecutivo guidato da Netanyahu un'ulteriore spinta per attuare la propria agenda politica. Questo, però, soprattutto in ottica interna. Il sostegno di una forza moderata come Kadima, infatti, concede al Primo Ministro l'opportunità di non dipendere più dai voti di quei partiti che rappresentano la destra più estrema, come l'Yisrael Beiteinu di Avigdor Lieberman, attuale Ministro della Difesa, in modo tale da rendere maggiormente stabile la coalizione di governo.

Se, però, questa maggiore stabilità, poteva far pensare alla volontà di dare anche nuova linfa al negoziato di pace con le autorità palestinesi, queste attese si sono dimostrate, finora, aleatorie. Nonostante la forza politica del governo, con Kadima e Likud, partiti moderati che già in passato avevano portato avanti il dialogo di pace, nell'agenda politica continua a non essere inserita la riapertura del negoziato. Anzi, il primo voto della nuova maggioranza è arrivato su un disegno di legge per la costruzione di circa 300 nuove strutture abitate in Cisgiordania. In realtà, tale voto è arrivato in risposta alla decisione della Corte Suprema israeliana di dichiarare illegali 30 abitazioni nel quartiere di Ulpna, nel villaggio di Bet El, vicino Ramallah. Il piano di Netanyahu, dunque, è stato quello di non andare contro la decisione del supremo organo giudiziario del Paese, approvando lo smantellamento degli insediamenti illegali, ma, parallelamente, dando il via a nuove costruzioni per cercare di placare gli animi dei coloni. Per fare ciò si è dovuto affidare anche ai voti di Kadima, in quanto i partiti di destra della coalizione si sono fermamente opposti alla ratifica della decisione della Corte Suprema. In definitiva, la nuova maggioranza deve essere vista soprattutto in funzione di una maggiore stabilità per quanto riguarda la politica interna, in quanto i segnali per una agenda di politica estera condivisa che vada in direzione di un nuovo dialogo con i palestinesi non ci sono ancora. Né la nuova coalizione potrebbe avere degli effetti circa le decisioni dell'esecutivo su di un

altro tema caldo dell'agenda di Tel Aviv che è la questione di un possibile attacco all'Iran.

Per quanto riguarda il campo della Difesa, in occasione della visita a Washington, a metà maggio, del Ministro Barak, il Pentagono ha annunciato un ulteriore aiuto a Tel Aviv per lo sviluppo del sistema anti-razzo Iron Dome di circa 70 milioni di dollari. Il discorso più interessante, però, è legato alla possibilità, a causa della crisi economica mondiale, di creare una partnership tra le industrie israeliane IAI (Israel Aerospace Industries) e Rafael (attuali partner) e alcune compagnie americane per un'ulteriore sviluppo del progetto. Parallelamente al miglioramento del sistema Iron Dome, che, secondo le stime delle autorità militari israeliane, per avere degli effettivi risultati, deve essere portato a 13/14 batterie attive dalle attuali 3, Tel Aviv sta sfruttando i finanziamenti americani, circa 1 miliardo di dollari approvati dal Congresso per il 2013, per lo sviluppo di altri sistemi difensivi. Tra questi vi sono il sistema di difesa missilistica eso-atmosferico Arrow 3, della IAI, a cui saranno allocati circa 75 milioni, l'aggiornamento al Block 4 del sistema anti-missilistico Arrow 2, già dispiegato, per circa 45 milioni e lo sviluppo del nuovo sistema David's Sling, della Rafael, anti-missile a medio raggio, per 150 milioni.

La situazione della sicurezza del Paese, per quanto riguarda la regione meridionale, rimane, però, critica. Il 18 giugno, a seguito di un attacco, poi rivendicato da un gruppo palestinese legato ad al-Qaeda, il Consiglio della Shura dei Mujahideen alle Porte di Gerusalemme, formazione nuova nel panorama jihadista, un operaio israeliano è morto e altri due sono rimasti feriti presso un cantiere per la costruzione della barriera protettiva tra Israele ed Egitto che dovrebbe estendersi da Eliat fino alla Striscia di Gaza. L'azione è avvenuta per mano di un commando formato da tre miliziani che, stando a quanto dichiarato dalle autorità di Tel Aviv, sono rimasti uccisi nello scontro a fuoco con le forze di sicurezza israeliane. Non vi è chiarezza se gli assalitori siano arrivati dal deserto del Sinai, dunque dal territorio egiziano, o dalla Striscia di Gaza, ma l'episodio ha provocato una forte reazione da parte di Israele. L'aviazione di Tel Aviv ha compiuto numerosi raid sulla Striscia per alcuni giorni causando sia la morte di miliziani, come Ghalib Armilat, sia di civili, tra i quali un ragazzino di 14 anni. Queste uccisioni, a loro volta, hanno portato alla reazione palestinese con il lancio di una sessantina di razzi nel giro di due giorni, che non hanno provocato vittime. La novità è stata che in questa circostanza a tirare i razzi sono stati gli stessi miliziani di Hamas, movimento che negli ultimi screzi con Israele si era sempre dissociato da tali azioni. La tensione, dunque, resta alta, anche perché gli episodi di violenza al confine tra Israele e Gaza rimangono all'ordine del giorno e il malcontento nella Striscia, causato anche dal malgoverno di Hamas, sta causando una sempre maggiore ondata di violenze che, se esplodesse, sarebbe difficilmente controllabile e potrebbe portare una serie minaccia alla sicurezza israeliana.

KUWAIT

Nonostante le elezioni del 2 febbraio, il Kuwait ancora non trova la stabilità politica e la calma sociale per sprigionare il suo enorme potenziale economico. Stavolta, le consuete tensioni fra il Parlamento eletto ed il gabinetto nominato dall'Emiro Shekh Saber al-Ahmed al-Sabah hanno impiegato ancor meno per sfociare in una crisi, appena quattro mesi. Alla fine di giugno il Primo Ministro, Jaber al-Mubarak al-Sabah, ha presentato le proprie dimissioni all'Emiro, dopo che una serie di interrogazioni parlamentari, presentate dall'opposizione islamista, ora maggioranza in Parlamento, sull'operato di vari Ministri, tra i quali quello delle Finanze Mustafa al-Shamali e quello del Lavoro Ahmad al Rajeeb, avevano, di fatto, bloccato tutti gli iter legislativi. Questa decisione, che molto probabilmente è stata il presupposto per permettere a Jaber al-Mubarak al-Sabah di formare un nuovo governo, è arrivata in un clima politico molto teso. Infatti, nella seconda metà di giugno, la Corte Costituzionale ha invalidato, dichiarandole incostituzionali, le elezioni parlamentari di febbraio, vinte dalle opposizioni islamiste, ed ha insediato nuovamente il vecchio Parlamento, dominato da una maggioranza pro-governativa.

L'erosione del sostegno al governo da parte dei blocchi tribali e islamisti ha reso l'esecutivo particolarmente vulnerabile al ricatto politico dell'opposizione utilizzato per strappare concessioni. L'atteggiamento dell'opposizione islamista, in questo senso, prende chiaramente vigore dall'ascesa regionale di simili movimenti, sulla scia della Primavera Araba.

Lo stallo politico non è senza conseguenze per il Kuwait, che ha dovuto bloccare un piano di sviluppo da 107 miliardi di dollari e riforme economiche e legislative connesse. Il piano prevede il massiccio coinvolgimento di capitali privati per la costruzione di infrastrutture portuali, aeroportuali, petrolifere e di ingegneria civile.

Sicuramente la conflittualità fra Gabinetto e Parlamento incide sulla normale pianificazione economica del governo, ma forse il vero problema è l'ignavia e lo scarso dinamismo fiscale che contraddistingue un Paese che ha fatto registrare surplus di bilancio per tredici anni consecutivi e che non sembra essere particolarmente preoccupato dal calo delle quotazioni petrolifere sotto alla soglia dei 100 dollari. Questo livello di agiatezza contribuisce ad attenuare significativamente il senso di urgenza di progetti e strategie a lungo termine.

LIBANO

Il Paese negli ultimi mesi è stato investito in pieno dagli effetti della crisi siriana. L'equilibrio tra le varie anime confessionali libanesi è stato messo a dura prova da una serie di scontri ed episodi che non hanno ancora messo in discussione la stabilità del Paese solo perché non vi è stata la volontà da parte dei maggiori attori dei vari schieramenti di soffiare sulla crisi per arrivare ad uno scontro maggiore.

La parte del Paese che maggiormente ha risentito di queste tensioni è stata quella settentrionale, da Tripoli alla Valle della Bekaa, zona storicamente legata alla Siria. Verso la metà di maggio, proprio a Tripoli, seconda città del Paese dopo Beirut, sono scoppiati violenti scontri tra il quartiere prevalentemente sunnita di Bab al-Tabbaneh e quello prevalentemente alawita (la stessa minoranza a cui appartiene il Presidente siriano Assad) di Jabal Mohsen. I combattimenti si sono protratti per alcuni giorni ed hanno causato una decina di vittime. Pochi giorni dopo, Sheikh Ahmad Abdul-Wahed, uomo religioso di spicco del panorama sunnita vicino al partito dell'ex Primo Ministro Saad Hariri, è rimasto ucciso dopo essere stato fermato ad un posto di blocco dell'Esercito libanese nella regione di Akkar, sempre nel nord del Libano. Abdul-Wahed si stava recando ad un *sit-in* di protesta contro il regime siriano. L'incidente ha suscitato rabbiose proteste nella regione e nella capitale Beirut, dove si sono verificati nuovi scontri nel quartiere a maggioranza sunnita di Tarik al-Jadideh, che hanno causato due morti e diversi feriti. In questa occasione i combattimenti sono avvenuti tra fazioni sunnite contrapposte: miliziani affiliati ad Hariri da un lato, e combattenti del Partito del Movimento Arabo, una formazione filo-siriana guidata da Shaker al-Barjawi, dall'altro.

Fortunatamente, però, gli appelli alla calma dei vari *leader* hanno sortito l'effetto desiderato e gli incidenti non si sono estesi al resto del Paese. Sicuramente, la voce più autorevole è stata quella di Hassan Nasrallah che ancora una volta ha dimostrato il suo peso sulle sorti del Libano. Infatti, gli inviti a porre fine alle violenze del *leader* di Hezbollah sono stati in gran parte ascoltati, a differenza di analoghi appelli fatti nei giorni scorsi da Hariri ed altri *leader* sunniti, dimostrando il maggior grado di controllo che il partito sciita ha sulla propria base rispetto al sunnita Movimento del Futuro.

A buttare, però, altra benzina sul fuoco, è arrivato, a fine maggio, il rapimento di 11 pellegrini sciiti libanesi ad opera di non meglio precisati ribelli sunniti siriani nei pressi di Aleppo, mentre erano di ritorno dall'Iran. Sull'episodio non è stata fatta chiarezza, in quanto, subito dopo il rapimento, si sono cominciate ad inseguire le voci circa la reale natura di alcuni dei pellegrini, cinque dei quali sono stati accusati di essere agenti di Hezbollah che operavano in territorio siriano in supporto alle forze lealiste. Inoltre, la stessa circostanza che pochi giorni dopo il sequestro sia stata data la notizia della liberazione da parte non solo di Nasrallah, ma anche del Primo Ministro libanese, Mikati, e del Ministro degli Esteri turco, Davutoglu, notizia, poi, dimostratasi assolutamente falsa, ha ampliato l'alone di mistero sull'accaduto. Anche in questa occasione, però, il *leader* di Hezbollah ha fatto sentire il suo peso chiedendo a tutti coloro, per la stragrande maggioranza sciiti, che erano scesi in piazza a

manifestare per la liberazione dei pellegrini di tornare nelle proprie case perché si impegnava direttamente per fare chiarezza sull'accaduto. Questo, nonostante il duro colpo alla propria credibilità successivo alla smentita della notizia della liberazione dei rapiti, ha dato nuovamente contezza della forza di Nasrallah e della sua capacità di gestione della piazza. Una circostanza che ancora una volta ha dimostrato quanto la stabilità del Paese dei Cedri dipenda dalla volontà del *leader* di Hezbollah.

Sempre in relazione alla crisi siriana, ad inizio maggio le autorità di Beirut hanno fermato una nave battente bandiera italiana nel porto di Tripoli che trasportava due automobili al cui interno erano stati nascosti circa 60.000 proiettili per Ak-47. Le automobili erano state caricate nel porto di Alessandria, in Egitto, e sembra che le armi fossero destinate ai ribelli siriani. Già ad aprile un altro carico era stato bloccato, questa volta su una nave della Sierra Leone, sempre proveniente da Alessandria e diretta nel piccolo porto libanese di Selaata, con a bordo mitragliatrici pesanti, proiettili d'artiglieria, razzi e lancia razzi. Dunque, il Libano rimane un fondamentale canale di rifornimento per i ribelli siriani. Alla via marittima si devono aggiungere le rotte terrestri del contrabbando lungo il confine tra i due Paesi, attività da sempre fiorente, ma che in questi ultimi mesi ha visto un incremento dei traffici.

Un ulteriore elemento di instabilità sul fronte interno è stato rappresentato dagli scontri avvenuti verso la metà di giugno tra miliziani palestinesi e soldati dell'Esercito libanese presso il campo profughi di Ain el-Hilweh vicino Sidone. La tensione è salita a causa di alcune manifestazioni avvenute all'interno del campo in quello che le autorità di Beirut hanno descritto essere un tentativo da parte di alcuni movimenti palestinesi di attuare nel Paese dei Cedri una ribellione simile a quella siriana. Il bilancio degli scontri, accesi quando i manifestanti hanno attaccato le postazioni dell'Esercito libanese all'ingresso del campo, è stato di due vittime e una ventina di feriti.

LIBIA

Il 10 giugno la Commissione Elettorale ha annunciato che le elezioni parlamentari, inizialmente previste per il 19 giugno, sono state posticipate al 7 luglio per ragioni di sicurezza ed ordine pubblico.

Infatti, il quadro di sicurezza del Paese appare tuttora precario ed il CNT (Consiglio Nazionale di Transizione) risulta ancora incapace di esprimere un potere ed una legittimità diffusi ed efficaci su tutto il territorio.

L'assenza di un'autorità centrale largamente riconosciuta e le difficoltà logistiche ed amministrative legate alla ricostruzione postbellica continuano a rendere le milizie locali i principali interlocutori politici della popolazione e le uniche organizzazioni in grado di fungere da collettore tra le istanze della società civile e le embrionali istituzioni libiche.

La precarietà del CNT e la debolezza delle sue strutture è stata evidenziata significativamente in più occasioni.

Il 9 maggio, circa 200 ex-miliziani hanno attaccato gli uffici del Primo Ministro al Keib chiedendo il pagamento delle taglie poste sui combattenti lealisti durante la guerra civile e la cui riscossione era stata continuamente procrastinata. Soltanto dopo ore di combattimenti, decine di feriti ed un morto, le Forze di Sicurezza sono riuscite a respingere gli assalitori.

Circa un mese più tardi, il 5 giugno, la brigata al Afwea, originaria della città occidentale di Tahrouna, per alcune ore ha preso il controllo dell'aeroporto di Tripoli allo scopo di ottenere il rilascio di uno dei propri *leader*, il colonnello Abu Oegeila al Hebeishi, tenuto lì imprigionato. Soltanto grazie alla mediazione delle istituzioni locali la brigata al Afwea si è ritirata senza che si verificassero incidenti più gravi. L'aeroporto di Tripoli, controllato a lungo dalla milizia di Zintan, era passato sotto l'autorità del CNT soltanto il 20 aprile.

Con l'avvicinarsi delle elezioni il vuoto di potere causato dall'isolamento interno del CNT potrebbe essere occupato proprio dalle milizie. Infatti, i gruppi armati hanno manifestato la volontà di istituzionalizzarsi, di trasformarsi in partiti politici e di continuare le proprie attività non solo sul piano militare ma anche in quelli che saranno i futuri "palazzi del potere".

In particolare, la milizia di Zintan, la milizia di Bengasi ed il CMT (Consiglio Militare di Tripoli) hanno avviato il processo di creazione dei propri partiti politici. Il *leader* del CMT, Abdelhakim Belhaj, uno dei principali artefici della liberazione di Tripoli durante la guerra civile, ha rinunciato alla propria carica ed ha annunciato la formazione del Partito della Nazione, sottolineando come le milizie, terminata la stagione della lotta armata, siano mature per guidare il Paese dopo la fase della transizione.

Tuttavia, il Paese risulta lontano dall'essere pacificato. Sia nelle città costiere che nell'entroterra si assiste al susseguirsi di episodi di violenza.

Il 20 giugno, nell'area compresa tra le città di Zintan, Mizdah e Shegayga, 150 km a sud di Tripoli, le milizie locali si sono affrontate per diverse ore, facendo registrare un bilancio di 105 morti ed oltre 500 feriti. Gli scontri a fuoco sono iniziati quando un membro della milizia di Zintan è stato ucciso ad un *check point* da uomini della milizia della tribù Mashashya, originaria della città di Shegayga.

Desti particolare preoccupazione la situazione nel sud, presso la città di al Kufrah, dove gruppi armati arabo-berberi Zwai e Tibu lottano per imporre ognuno la propria supremazia nella regione. Gli scontri degli ultimi tre mesi hanno causato oltre 40 morti.

I contrasti tra etnie arabo-berbere e l'etnia Tibu hanno un'origine ben più antica della guerra civile e costituiscono una delle eredità più pesanti dell'era gheddafiana. I Tibu, popolazione di colore originaria del Chad, sono sempre stati discriminati per ragioni di ordine razziale e, dopo aver combattuto contro il regime, avevano ampie aspettative di emancipazione sociale e politica che il CNT non è riuscito a soddisfare. L'assenza di un potere centrale "forte" ha spinto i Tibu a perseguire autonomamente e *manu militari* le proprie rivendicazioni, fino a manifestare la volontà di creare un'entità politica fortemente autonoma sul modello di Barqa, regione corrispondente alla Cirenaica dichiaratasi semi-indipendente 4 mesi fa. La preoccupazione più grande è che possa innescarsi un "effetto domino" e che presto altre autorità locali seguano l'esempio di Barqa e dei Tibu.

Nelle città costiere, al contrario delle città dell'entroterra, gli obiettivi della violenza sono i simboli delle istituzioni occidentali. La città di Bengasi è stata teatro di due attacchi contro personale occidentale. Infatti, il 6 giugno l'ambasciata americana è stata colpita da un ordigno esplosivo lanciato da un commando in motocicletta. Per fortuna né le infrastrutture, né il personale dell'ambasciata hanno subito danni, anche se l'attacco getta diverse ombre su quale sia la percezione di alcune frange della popolazione libica riguardo le attività dei Paesi occidentali. Alcuni giorni più tardi, l'11 giugno il convoglio dell'ambasciatore britannico è stato attaccato da un commando simile. Anche in questo caso l'inviato britannico non è stato ferito, soprattutto per merito della propria scorta personale che è riuscita a respingere l'attacco.

In questo senso il comportamento del CNT appare ambiguo. L'autorità transitoria, infatti, si trova sia a dover negoziare con i Paesi occidentali - che di fatto ne garantiscono la sopravvivenza -, sia a mostrarsi indipendente e vicina alla popolazione, ai suoi bisogni ed alle sue idee e prospettive, spesso utilizzando l'arma della propaganda.

A questo proposito, il 7 giugno sono stati arrestati quattro membri della delegazione della Corte Penale Internazionale (CPI) con l'accusa di aver passato documenti cifrati a Saif al-Islam, figlio dell'ex Rais ed ora detenuto a Zintan, durante la visita per accertarne le condizioni di detenzione. Nell'immediato futuro, quindi, occorrerà valutare quale sarà la posizione del CNT e se quest'ultimo deciderà di cedere alle pressioni internazionali per la liberazione della delegazione oppure manterrà una linea più dura per migliorare la propria immagine agli occhi della piazza.

MAROCCO

A sei mesi dall'insediamento del nuovo governo guidato dal partito islamico-moderato PGS (Partito della Giustizia e dello Sviluppo), continuano a susseguirsi, seppur ridimensionate, le proteste popolari che avevano caratterizzato la "Primavera Araba" e che avevano spinto Re Mohamed VI a concedere alcune riforme costituzionali.

La popolazione marocchina appare sempre più disillusa sia verso il programma di riforme annunciato a suo tempo dal governo, sia verso la nuova classe dirigente, le cui azioni sono ritenute insufficienti ed inadeguate per soddisfare le esigenze del Paese.

In Marocco, infatti, il tasso di disoccupazione è del 10%, indicatore che raggiunge il 50% se riferito alla popolazione in età lavorativa compresa tra i 15 ed i 29 anni.

Il 28 maggio, infatti, una manifestazione a cui hanno partecipato oltre 50.000 persone, ha riempito le strade di Casablanca, per la prima volta senza che si verificassero scontri con le Forze di Polizia. A guidare la protesta c'erano le principali associazioni professionali ed il "Movimento dei Disoccupati", una formazione composta principalmente da giovani laureati.

A differenza delle proteste in Tunisia, animate in larga parte dai ceti meno abbienti dei distretti rurali, in Marocco a scendere in piazza sono professionisti e giovani provenienti dalle università. Si tratta, quindi, di un fenomeno prettamente urbano e caratterizzato da un'agenda politicamente più matura.

Questo aspetto è ulteriormente confermato dalla presenza di decine di associazioni improntate alla promozione dei diritti umani ed ai cambiamenti costituzionali. Infatti, nel Paese sono ancora in corso sia la battaglia per l'abolizione della legge che obbliga al matrimonio una ragazza che abbia subito violenza sessuale, sia la battaglia per l'indipendenza del potere giudiziario, quest'ultima promossa dal "Club degli Avvocati Marocchini", un'associazione formalmente bandita dalla legge ma tollerata dopo la stagione della "Primavera Araba".

Inoltre, nell'immediato futuro, le proteste popolari potrebbero diventare più intense in seguito alla decisione del governo di aumentare del 20% il prezzo della benzina nel tentativo di incrementare il gettito fiscale e risanare il debito pubblico del Paese.

Oltre alle proteste popolari, un ulteriore elemento di preoccupazione per le autorità marocchine è costituito dalle attività dei salafiti. L'11 maggio, infatti, un manipolo di assalitori ha picchiato e tentato di lapidare una ragazza rea, a loro dire, di indossare vestiti occidentali giudicati "succinti".

Nel contesto delle rivolte a sfondo sociale e delle attività dei gruppi ultraortodossi, preoccupa la decisione, da parte del governo, di garantire l'immunità penale per i membri delle Forze Armate in caso di crimini svolti nell'esercizio delle proprie funzioni e sotto preciso ordine dei superiori. La nuova regolamentazione della materia, infatti, potrebbe mettere le Forze Armate nelle condizioni di commettere degli abusi nell'uso della forza qualora esse fossero costrette ad intervenire contro eventuali manifestazioni popolari a rischio degenerazione.

OMAN

Tra il 31 maggio ed il 3 giugno alcune centinaia di operai del blocco 6 del pozzo petrolifero di Fahoud, operato della PDO (*Petroleum Development Oman*) e della *Oxy Oman Contractors*, due delle principali imprese statali omanite dell'indotto idrocarburico, hanno indetto uno sciopero per protestare contro le pessime condizioni di lavoro e per richiedere un miglior trattamento salariale.

Le Forze di Polizia sono prontamente intervenute ed hanno arrestato 431 operai ed alcuni attivisti dei diritti umani che avevano solidarizzato con i manifestanti, tra i quali il campione omanita di pallavolo Habiba Al Hinai.

I lavori di estrazione del petrolio sono ripresi soltanto il 4 giugno, quando i 431 operai detenuti sono stati liberati grazie alla mediazione tra il Gabinetto del Sultano Qabus bin Said e la Shura, l'organo consultivo elettivo omanita.

In Oman, Paese ricco, politicamente stabile e quasi totalmente immune alle proteste della "Primavera Araba", eventi di questo tipo sono molto rari e spesso si risolvono con generosi compromessi tra le autorità e le istituzioni del sultanato. Tuttavia, lo sciopero rappresenta una testimonianza che nel Paese le questioni sociali non siano del tutto risolte e che, nonostante il grande rispetto della popolazione per il proprio sovrano, il sistema economico-politico necessiti di riforme.

Per quanto riguarda il commercio internazionale e le capacità omanite nel settore idrocarburico, il 1 giugno la *Oman Shipping Company* ha inaugurato una nuova nave metaniera, la "*Gas Elixir*", capace di trasportare oltre 5.000 metri cubi di gas naturale liquefatto.

PAKISTAN

La spirale discendente che le relazioni bilaterali USA-Pakistan hanno imboccato in questi ultimi anni sembra essere entrata ormai in una fase irreversibile. Quest'aura d'inesorabilità è ancor più lampante alla luce del *tour* asiatico del Segretario alla Difesa Leon Panetta, con soste in Afghanistan e India, dove ha deliberatamente espresso frustrazione nei confronti di Islamabad e fatto allusioni al *raid* unilaterale che ha portato all'uccisione di Bin Laden. Il fatto che il Segretario si sia lasciato andare a commenti tutt'altro che lusinghieri (suscitando anche l'ilarità del pubblico) proprio durante una visita in India, atavico e acerrimo nemico dell'alleato pakistano, la dice lunga sullo *status* dei rapporti bilaterali.

I due alleati appaiono dall'esterno in modo crescente sempre più come avversari - se non proprio nemici - e ad ogni modo sono molti a caratterizzare questo periodo come il più basso in assoluto nella storia delle relazioni fra i due Paesi, ben più grave di quello vissuto negli anni '90 quando gli Stati Uniti congelarono gli aiuti e l'assistenza militare in risposta ai test nucleari pakistani. Questa condizione di reciproche accuse e intransigenza non può che minacciare la delicata fase di transizione nel vicino Afghanistan e spalancare le porte all'ulteriore destabilizzazione del Pakistan, divenuta, in prospettiva, la principale preoccupazione non solo degli USA ma dell'intera Comunità Internazionale alla luce dell'imminente ritiro dall'Afghanistan. In quest'ottica, l'esaurimento della capacità americana di ammortizzare e compensare le limitazioni a cui Islamabad sottopone le relazioni, rappresenta il segnale che Obama, in piena campagna elettorale, ha intenzione di palesare pubblicamente il suo disappunto e di aumentare la pressione sulla *leadership* politica e militare del Paese. I lineamenti e le caratteristiche salienti dell'insieme delle interazioni fra i due governi sembrano adesso più affini ad una latente inimicizia che ad una "alleanza strategica" di durata pluridecennale.

Cronologicamente, l'ultimo sussulto nei rapporti si è avuto con il reiterato rifiuto pakistano di riaprire le *supply lines* (linee d'approvvigionamento) per i contingenti NATO dopo oltre sei mesi di blocco in seguito al *raid* NATO che a fine novembre ha portato alla morte di 26 soldati pakistani al confine con l'Afghanistan. I pakistani continuano a ritenere l'episodio come una deliberata azione provocatoria, mentre la NATO un tragico errore scaturito dallo scarso livello di coordinamento fra ISAF e Forze Armate pakistane. I negoziati per la riapertura dei collegamenti via terra sono ostacolati sia dalla richiesta pakistana di aumentare di 20 volte la tassa di transito per ogni *container* (da 250 a 5.000 dollari), sia dal rifiuto categorico da parte dell'Amministrazione americana di fare pubblica ammenda per il *raid* di novembre, decisione sulla quale gravano considerazioni di carattere elettorale, data, a torto o a ragione, la reputazione del Pakistan presso il pubblico americano.

Washington a maggio aveva invano cercato di superare le differenze squisitamente monetarie offrendo la ripavimentazione delle autostrade usurate dal passaggio dei tir che da Karachi, passando per Peshawar e il Khyber Pass, riforniscono ISAF in Afghanistan. Per tutta risposta, nonostante l'invito *in extremis* al Presidente Zardari per il summit NATO di Chicago, in quella sede Obama ha rifiutato un incontro

privato con il *leader* pakistano in assenza di un accordo di massima per la riapertura dei collegamenti, un'umiliazione senza precedenti. Tuttavia, anche qualora il *summit* di Chicago avesse invece avuto esito positivo con la riapertura delle *supply lines*, non vi è certo penuria di altri elementi nocivi per la salute dei rapporti bilaterali. Il fulcro del decadimento dei rapporti insiste infatti sulla percepita mancanza di volontà, da parte delle Forze Armate pakistane, di interdire a vari segmenti dell'insurrezione afghana l'utilizzo di spazi non governati del territorio pakistano, *in primis* nelle FATA (*federally administered tribal areas*) al confine con l'Afghanistan, dalle quali questi ultimi sferrano micidiali attacchi contro le Forze di sicurezza afgane ed ISAF.

Da parte pakistana, invece, l'intero comparto politico-militare lamenta la miope visione di Washington che insiste nel mantra del "fare di più" senza pagare il benché minimo tributo agli straordinari sacrifici profusi dal Paese negli ultimi dieci anni, periodo in cui sono decine di migliaia i pakistani uccisi dal terrorismo e dozzine sono i jihadisti uccisi o consegnati nelle mani degli americani. Inoltre, queste azioni terroristiche, secondo i pakistani, sono verosimilmente alimentate almeno in parte dall'alleanza con gli USA e pertanto essi si sentono ingiustamente stigmatizzati. Detto questo, è in genere difficile trovare nel Paese chi apertamente riconosce che anche il Pakistan abbia indiscutibili responsabilità alla luce dell'aperto sostegno fornito al regime talebano sino al 2001 e alla strumentalizzazione dell'estremismo islamico in chiave interna e anti-indiana.

Giunti al punto più basso delle relazioni, non deve stupire, dunque, che oltre all'essersi fatto scappare (forse inavvertitamente) dei commenti informali sul Pakistan, Panetta in India abbia, stavolta in modo ufficiale, rivolto a Delhi un vero e proprio panegirico che la ha chiaramente identificata come principale sponda strategica degli USA in Asia (in chiave anti-cinese), quasi a rimarcare la distanza "morale" con Islamabad. Se, per giunta, consideriamo che il *tour* di Panetta ha coinciso con un aumento dei *raid* dei droni USA nelle FATA, e che sia avvenuto due giorni dopo che uno di questi ha ucciso Abu Yahya al-Libi, alto esponente di al-Qaeda e confidente di Ayman al-Zawahiri, è evidente che la pressione a cui è sottoposta Islamabad sia aumentata esponenzialmente.

Molta della frustrazione esibita da Panetta ha a che vedere con il fatto che da Segretario alla Difesa, è formalmente responsabile per le minacce a cui sono sottoposti i soldati americani schierati in Afghanistan, specie a ridosso della lunga e porosa *Linea Durand* che funge da confine fra i due Paesi. In questo contesto, e più in generale in Afghanistan, gli attacchi più complessi sono fatti risalire al *Network Haqqani*, un gruppo di insorti che combatte al fianco della Shura di Quetta e ha il suo quartier generale in Nord Waziristan, la più grande delle FATA. La riluttanza di Rawalpindi (sede del Quartier Generale delle FA pakistane) nel colpire gli Haqqani - che in Nord Waziristan gestiscono una sorta di "stato nello stato" - trova origine nel fatto che essi sono considerate dai generali alla stregua di pedine strategiche da impiegare per proiettare influenza oltreconfine. Il fatto, poi, che gli Haqqani non abbiano mai inteso rivolgere le loro armi all'interno dei confini pakistani e contro le Forze di Sicurezza - come fanno invece gli altri insorti, filo-qaedisti e filo-talebani del TTP - spiega il perché essi non siano stati mai bersagliati dalle operazioni

dell'Esercito Pakistano che periodicamente interessano le FATA, ottenendo solo risultati parziali. Se in un futuro prossimo, senza la NATO e con Forze di Sicurezza deboli, l'Afghanistan sarà nuovamente in balia degli insorti, allora ha un alto valore strategico per Rawalpindi mantenere buoni rapporti sia con la Shura di Quetta, di base in Balochistan, che con la famiglia Haqqani, padrona del confine. E, per giunta, vista la mai sopita paranoia pakistana di essere accerchiati da Delhi, a cui va aggiunta una robusta dose di realismo alla luce degli ottimi rapporti che l'India ha con il governo Karzai e con l'Alleanza del Nord anti-pashtun, queste pedine strategiche potrebbero rivelarsi molto utili per Rawalpindi.

Sulla scia dell'11 settembre, decine di miliardi di dollari in aiuti civili ed assistenza militare sono stati diretti verso il Pakistan, con l'intento di persuadere l'*establishment* militare che Washington fosse alla ricerca di una *partnership* strategica e non di una mera relazione fondata sulla "remunerazione per servizi resi". Oggi, è divenuto pressoché impossibile per gli USA mantenere l'impressione che questo sia ancora il caso, ed in effetti, a causa della pessima atmosfera in cui le relazioni sono sospese, è ostico persino fingere che queste funzionino anche sulla base di una logica transazionale.

Ciononostante, è interesse prioritario di ambedue gli Stati quello di fare in modo che il rapporto non precipiti definitivamente, visto che a Washington, dopo il 2014, ancora farà comodo ricevere quel *modicum* di cooperazione d'*intelligence* dal Pakistan che consente ai droni di pattugliare le aree tribali, e ad Islamabad l'appoggio americano per questioni di solvenza finanziaria e capacità militari. In ottica di disimpegno dall'Afghanistan, la cooperazione del Pakistan è senza dubbio cruciale, specie nella ricerca di un compromesso politico con gli insorti entro il 2014, data in cui le Forze da combattimento della NATO saranno fuori dal Paese. Per quanto riguarda l'instabilità interna pakistana, anche su questa nota occorre rilevare come, nonostante il sentimento anti-americano prevalente nelle istituzioni e nella società in generale, la lotta contro i talebani pakistani del TTP, già attualmente ostica, sarà ancora più dura senza il sostegno americano. Parimenti, se non peggio, sarà per il tentativo di evitare il collasso di un'economia che si regge fondamentalmente a causa dei finanziamenti internazionali ottenuti grazie ai buoni auspici di Washington.

Tuttavia, per entrambi, i rispettivi tempi della politica nazionale, con Obama impegnato in una difficile rielezione in cui i problemi con il Pakistan non sono che una postilla, e Zardari *leader* di un impopolare governo che potrebbe fregiarsi della singolare distinzione di essere il primo nella storia del Paese a portare a termine una legislatura, rendono la relazione ostaggio del *milieu* prevalente nei rispettivi Paesi.

Come se non bastasse, la Corte Suprema ha squalificato e contestualmente interdetto da pubblico ufficio il Premier Gilani, stretto alleato di Zardari e suo strenuo difensore nel braccio di ferro che vede la Corte impegnata nel tentativo di riaprire casi di corruzione risalenti agli anni '90 contro il Presidente. La scelta del candidato a Primo Ministro è ricaduta su Raja Ashraf, dopo che Makhdoom Shahabuddin, personalità verso cui erano rivolte le preferenze di Zardari, è stato accusato di traffici di stupefacenti.

Inoltre, Zardari ha un duplice problema: oltre a doversi preoccupare delle sorti del filo-americano PPP (*Pakistan People Party*) alle elezioni dell'anno prossimo, deve anche guardarsi le spalle dall'*Establishment* militare, tradizionalmente il "gestore" dei rapporti con gli USA, che adesso mantiene però un profilo molto basso, come nella disputa sulle *supply lines* lasciata *in toto* al governo civile per il temuto danno di immagine agli occhi della popolazione. Secondo un recente sondaggio, infatti, il 67% dei pakistani considera gli USA un nemico, mentre il 63% degli americani pensa lo stesso del Pakistan, e sono questi numeri a legare le mani dei due Presidenti.

QATAR

Il 28 maggio, un incendio è divampato all'interno di un centro commerciale di Doha, il Villaggio Mall, provocando la morte di 19 persone, 13 delle quali bambini, 4 supervisori e 2 pompieri. Le vittime si trovavano presso un asilo-nido ospitato all'interno della grande struttura multipiano che si è immediatamente riempito di fumo. Tutte le vittime sono morte per intossicazione. La Commissione d'inchiesta, riunita dal vice-Emiro Sheikh Tamim bin Hamad al-Thani, ha pubblicato le sue conclusioni, da cui emerge nei dettagli una sconcertante inadeguatezza delle misure di emergenza e del personale addetto alla sicurezza della struttura. Il rapporto della Commissione ha confermato che si è trattato di un corto circuito e non di un incendio doloso come all'inizio si era pensato. La Protezione Civile del Qatar non esce bene dalla vicenda, essendo emerso che i soccorritori hanno impiegato oltre mezz'ora per apprendere della presenza di bambini intrappolati nella struttura in fiamme. Per quanto riguarda il Villaggio Mall, in grado di ospitare fino a 70mila persone al giorno durante il fine settimana, si è riscontrata la pressoché totale non aderenza alle norme di sicurezza, agli equipaggiamenti di soccorso (manichette, sistema antincendio), la presenza di barriere architettoniche, l'assenza di piani di evacuazione che potessero ridurre gli effetti di simili incidenti e altre gravi mancanze. Il rapporto della Commissione ha altresì esposto come in quello che è il Paese più ricco del mondo per reddito *pro-capite* e uno dei fulcri della politica e del commercio della regione, gli organi preposti alla sicurezza e alla tutela della cittadinanza siano penosamente inadeguati, specie sotto il profilo dell'addestramento. Non vi è stato alcun significativo coordinamento fra le varie agenzie governative accorse sul posto (ambulanze, polizia, pompieri). L'incendio ha sicuramente messo il Qatar sotto lo scrutinio dei media (locali e internazionali), anche in considerazione dell'alta percentuale di stranieri fra le vittime. In seguito all'incendio, le autorità qatariote, responsabili per l'organizzazione dei Mondiali di Calcio FIFA del 2022, hanno eseguito una serie di controlli a tappeto in altre strutture pubbliche dell'Emirato che hanno portato alla chiusura di altri centri commerciali, fra cui il maggiore del Paese, il *City Centre*.

La notizia della chiusura di due dei più popolari centri per lo *shopping*, proprio alla vigilia del grande caldo estivo, ha causato la costernazione di ampi strati della popolazione, per cui andare ai centri commerciali è una delle principali attività di svago.

SIRIA

La crisi siriana, negli ultimi mesi, ha assunto ulteriormente i tratti di una vera e propria guerra civile. Gli scontri tra i due schieramenti, soldati lealisti di Assad, da una parte, e milizie del *Free Syrian Army* (FSA), dall'altra, hanno subito una violenta *escalation*. Il tentativo delle Nazioni Unite di cercare una soluzione tramite l'azione congiunta dell'ex Segretario Generale, Kofi Annan, e degli osservatori sul campo non ha sortito gli effetti desiderati e, al momento, non è stata capace di portare ad un accordo di "cessate il fuoco". Questo contesto non ha fatto altro che creare maggiori tensioni nei Paesi confinanti, soprattutto in Libano, dove si sono verificati scontri nel nord del Paese, e in Turchia, dove l'abbattimento del caccia F4 ad opera della contraerea siriana ha suscitato la ferma condanna del governo. Preoccupa, in special modo, l'atteggiamento di Ankara, le cui autorità non celano, ormai, la voglia di cercare a tutti i costi una soluzione alla crisi, pressando i partner internazionali, soprattutto all'interno della NATO, ad agire nei confronti di Assad. Dunque, in virtù di queste considerazioni, appare molto difficile qualsiasi tentativo di previsione sui futuri sviluppi.

Per quanto riguarda la situazione sul campo, gli scontri sono proseguiti in varie regioni del Paese, da Homs ad Idlib fino ad arrivare ai sobborghi di Damasco, con un numero di morti in crescita tra le fila di entrambi gli schieramenti. Ad esempio, il 2 giugno nel nord del Paese, sono morte circa 100 persone, di cui 57 soldati dell'Esercito siriano, in quella che è stata la perdita più grave per le forze lealiste dall'inizio della rivolta, nel marzo del 2011. Rispetto ai primi mesi di ostilità, le forze del FSA hanno incrementato le proprie capacità di portare attacchi sempre più numerosi e violenti nei confronti dell'Esercito di Assad, in modo da essere, ora, una reale minaccia per la tenuta dell'apparato di sicurezza lealista. In alcune aree del Paese, specialmente nella regione settentrionale le milizie del FSA hanno attualmente il controllo di ampie porzioni di territorio, senza, però, avere, tuttora, la forza per prendere il sopravvento sull'Esercito regolare.

Il miglioramento delle capacità operative dei miliziani ribelli potrebbe rappresentare la conferma delle voci che si susseguono sulla possibilità dell'effettivo invio di armi da parte di alcuni Paesi del Golfo. Si tratterebbe, infatti, di fucili d'assalto, lancia razzi e armi anti-carro, provenienti da Arabia Saudita e Qatar e arrivati nelle mani del FSA attraverso i canali del contrabbando lungo il confine con la Turchia. Nei mesi scorsi, infatti, si era a lungo parlato della volontà delle autorità di Riyadh e Doha di armare i ribelli. Per contrastare questa minaccia sempre più intensa, i lealisti, in alcuni casi, hanno cominciato ad utilizzare assetti che precedentemente non erano stati impiegati, come, ad esempio, gli elicotteri d'assalto di fabbricazione russa Mi-24, aumentando, di fatto il livello di scontro con ripercussioni maggiori sulla popolazione civile.

Questa *escalation* non è stata fermata neanche dalla missione degli osservatori dell'ONU, che il Consiglio di Sicurezza ha inviato sul territorio siriano per cercare di riportare la calma nel Paese. L'operazione, iniziata a metà aprile, non è nata, certo, sotto i migliori auspici, poiché i poteri degli inviati delle Nazioni Unite sono subito apparsi inadeguati rispetto alla situazione da fronteggiare. Infatti, in sede di negoziato,

la Russia si è fermamente opposta a qualsiasi tipo di missione che andasse oltre la semplice osservazione sul campo dei fatti. Dunque, il Consiglio di Sicurezza ha potuto solamente inviare un ristretto numero di soldati, pari a 300 (tra i quali, se la missione proseguirà, ci saranno anche 15 soldati italiani), disarmati e che, rispettando le richieste provenienti da Damasco, non si sono potuti muovere sul territorio siriano se non via terra. Queste circostanze hanno fatto sì che le autorità siriane abbiano potuto controllare tutti gli spostamenti degli osservatori, in modo tale da arrivare nei luoghi degli scontri solo dopo che le parti in lotta si fossero ritirate. In questo modo, gli inviati ONU non hanno potuto far altro che prendere atto di stragi come quella avvenuta ad Houla, a fine maggio, dove sono morte circa 100 persone, tra cui 49 bambini, per mano, a quanto pare, dei lealisti e delle Shabiha, milizie legate alla malavita che sostengono il regime di Assad. A fine giugno, poi, si è deciso per la sospensione dell'attività degli osservatori poiché, secondo quanto affermato dal capo della missione, il Generale norvegese Robert Mood, sono venute meno le condizioni di sicurezza. Infatti, i convogli delle Nazioni Unite sono finiti, in numerose occasioni, in imboscate, non subendo delle perdite ma riportando danni alle varie vetture. In questo modo, sembrano venir meno i presupposti per il raggiungimento di una soluzione mediata dalle Nazioni Unite.

All'impossibilità di un'azione efficace dell'ONU corrisponde l'assenza, nella comunità internazionale, di attori in grado di negoziare tra le parti del conflitto. Anzi, negli ultimi giorni di giugno i risvolti della crisi siriana sul palcoscenico mondiale hanno creato ulteriori tensioni quando, il 22 giugno, un F-4 "Phantom" turco con due piloti a bordo è stato abbattuto dalla contraerea siriana ed è precipitato in mare. Il governo di Damasco ha affermato che il velivolo è stato abbattuto dopo essere entrato nel proprio spazio aereo, mentre il Premier Erdogan ha denunciato l'accaduto in una lettera al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, definendolo un atto ostile delle autorità siriane contro la sicurezza nazionale della Turchia.

La NATO, su richiesta di Ankara, si è riunita a Bruxelles per discutere dell'accaduto. Nonostante la richiesta turca sia stata inoltrata invocando l'articolo 5 dello Statuto del Patto Atlantico, riguardante la mutua difesa collettiva, il Consiglio non ha adottato alcuna decisione in base a tale articolo, che quindi avrebbe implicato un intervento dell'Alleanza nella crisi siriana. Al termine del vertice, i membri dell'Alleanza Atlantica hanno ribadito il loro sostegno alla Turchia, affermando di essere pronti a nuove consultazioni in caso di nuovi atti ostili da parte di Damasco. Quello che appare è il tentativo di Ankara di cercare di tirare nella crisi siriana i partner occidentali della NATO in maniera tale da non subire da sola tutte le ripercussioni delle vicende del vicino Paese. Le autorità turche sentono sempre più la pressione proveniente dagli avvenimenti siriani e temono che Damasco, in un estremo tentativo di sopravvivenza, possa utilizzare uno scontro con il vicino turco per distogliere l'attenzione sulla propria crisi interna.

Con una tensione così alta non solo in Siria, ma in tutta la regione, le prospettive di soluzione diplomatica del conflitto si allontanano ancora di più. Gli ultimi tre mesi sono trascorsi nel tentativo, con scarso successo, di Stati Uniti e Francia, *in primis*, di trovare un'intesa con il rieletto Presidente russo, Vladimir Putin, per addolcire le

posizioni di Mosca sulla questione. Finora, infatti, qualsiasi tentativo di arrivare ad una decisione in Consiglio di Sicurezza dell'ONU che potesse incrementare la pressione su Damasco è stata bloccata dalle autorità russe che continuano a vedere il regime di Assad come l'unico alleato in grado di garantire la presenza russa nel Mediterraneo. I tentativi sono apparsi vani, anche perché Putin, pur pronto ad ascoltare le proposte di Obama e Hollande, non ha concesso ancora aperture significative della questione. Fino a quando Mosca non troverà un'alternativa ad Assad che le possa garantire il mantenimento della propria presenza nel Mediterraneo (Damasco concede a Mosca l'utilizzo della base navale di Tartus), difficilmente il Presidente russo cederà alle pressioni internazionali. Per adesso, tale prospettiva appare lontana. Negli ultimi mesi, infatti, le autorità di Mosca non hanno avuto scrupoli, ad esempio, a procedere all'invio di alcuni elicotteri Mi-24 verso la Siria, che erano stati mandati da Damasco nelle officine russe per riparazioni. Tale consegna, poi, non è avvenuta, solo perché, su pressione internazionale, le autorità britanniche hanno impedito il transito della nave russa che trasportava gli elicotteri nelle proprie acque territoriali con il pretesto di alcuni problemi burocratici circa l'assicurazione internazionale dell'imbarcazione.

Questa *impasse* diplomatica internazionale può essere giustificata anche dal fatto che dal punto di vista politico l'opposizione non è riuscita, finora, ad esprimere un soggetto forte e unitario in grado di creare un'alternativa al regime di Assad. In questo modo gli sforzi della comunità internazionale non hanno trovato una controparte con cui poter dialogare e porre in essere i presupposti per una transizione democratica. Una novità degli ultimi mesi è stata la nomina a nuovo *leader* del Consiglio Nazionale Siriano (CNS) di Abdulbaset Sieda al posto di Burhan Ghalioun. Sieda è un esponente dell'opposizione curda, da anni in esilio in Europa. La nomina di un curdo a capo del CNS è un estremo tentativo per cercare di compattare il fronte dell'opposizione siriana e di superare le diffidenze nei confronti della supremazia sunnita all'interno del Consiglio da parte delle minoranze del Paese, quella curda *in primis*.

D'altro canto Washington, non riuscendo a trovare una via d'uscita negoziale, ha portato avanti colloqui non ufficiali con i rappresentanti del *Free Syrian Army*. Anche se smentiti dalle autorità americane, alcuni membri del *National Security Council* hanno incontrato, nella capitale americana, rappresentanti dei ribelli siriani per discutere sul possibile invio di armi. La preoccupazione principale statunitense è il controllo di questi armamenti che si teme possano cadere in mano di fondamentalisti legati al palcoscenico jihadista. Anche per questo motivo, sembra che nelle regioni meridionali della Turchia siano state schierate squadre della CIA preposte al reperimento di informazioni circa il traffico di armi provenienti dal Golfo di cui si è parlato in precedenza.

Certo è che il mosaico dei ribelli siriani rimane complesso e difficile da decifrare. Negli scorsi mesi, parallelamente agli scontri, si sono susseguiti una serie di attentati suicidi contro strutture militari lealiste e palazzi del regime. Alcuni di questi sono stati rivendicati dal Fronte Al-Nusrah per il Popolo del Levante, una formazione jihadista di ispirazione qaedista che ha rivendicato una serie di attentati nei confronti dell'Esercito. Vi è da chiarire, però, che non sono riconducibili a tale organizzazione

gli attentati avvenuti negli scorsi mesi a Damasco nei confronti di uffici istituzionali, che, come già affermato in passato, potrebbero più ragionevolmente rientrare nella casistica del “terrorismo di Stato” perpetrato dai servizi di *intelligence* siriani. Un esempio è stata la smentita del gruppo (che puntualmente rivendica tutte le proprie azioni) riguardo all’attentato di Damasco del 10 maggio scorso, quando, a causa di una doppia esplosione, sono morte 55 persone. La presenza di questa formazione sul territorio siriano non fa altro che complicare ancora di più lo scenario della crisi, stendendo ombre sulle ulteriori minacce alla futura stabilizzazione del Paese.

TUNISIA

A sei mesi dall'elezione dell'Assemblea Costituente e dalla formazione del Governo provvisorio, la maggiore fonte di inabilità per il sistema politico è costituita dall'incremento delle attività da parte dei gruppi salafiti, il cui sostegno popolare è in grande ascesa.

Infatti, l'11 maggio, il governo ha permesso la registrazione, per la prima volta nella storia della Tunisia indipendente, del partito salafita Jabhet al-Islah (Fronte della Riforma).

Alcuni giorni più tardi, il 23 maggio, i gruppi salafiti hanno indetto a Kairouan, località del centro del Paese, quarta città santa dell'Islam e sede della famosa moschea di Uqba, il loro secondo "congresso" annuale che ha fatto registrare oltre 5.000 partecipanti. A condurre il congresso c'era Ansar al Sharia, principale organizzazione islamica radicale del Paese, guidata da Sheikh al Khatib el Idrissi e da Saif Allah bin Hussein, fondatore del TCG ("*Tunisian Combat Group*" Gruppo di Combattimento Tunisino). Il TCG era un gruppo terroristico, affiliato ad al Qaeda, attivo in Europa Occidentale ed in Afghanistan a partire dal 2000. Inoltre, all'evento ha partecipato anche Ridha Belhaj, *leader* del ramo tunisino di Hizb ut-Tahrir, partito islamico ultraortodosso, tuttora illegale nel Paese, il cui obiettivo politico è l'instaurazione del califfato e l'imposizione della Sharia.

Ansar al Sharia è riuscita ad espandere la propria influenza presso la popolazione locale grazie a forme dirette di assistenza sociale e di fornitura di beni di prima necessità, ed è diventata conseguentemente l'effettiva autorità politica sia nei distretti rurali dell'entroterra che nei centri urbani nord-occidentali.

Le rivendicazioni politiche di Ansar al Sharia, consistenti nella volontà di applicare la legge islamica al Paese, hanno nelle moschee e nei centri culturali ad esse collegati i maggiori veicoli propagandistici e nuclei di reclutamento. Si stima che, al momento, 400 delle 5.000 moschee tunisine siano sotto il controllo dei salafiti e che in 50 di esse operino le cellule più oltranziste del movimento. Particolarmente indicativo è il caso della moschea di Sidi Bouzid, ribattezzata "Moschea Kandahar" dopo essere caduta sotto il controllo di un gruppo salafita nell'orbita di Ansar al Sharia.

Un ulteriore elemento che potrebbe indicare il graduale e costante processo di rafforzamento del fronte islamico ultraortodosso è stato il ritorno in patria, il 1° aprile, di Tarek Maaroufi, noto militante jihadista e co-fondatore del TCG assieme a Saif Allah bin Hussein.

Tarek Maaroufi, *leader* della cellula belga del gruppo terroristico algerino GIA ("*Groupe Islamique Armé*" Gruppo Islamico Armato), aveva iniziato la propria carriera terroristica nella prima metà degli anni '90 occupandosi di finanziamento, reclutamento e produzione di documenti falsi per il sostegno dei fronti jihadisti in tutto il mondo, soprattutto Afghanistan e Cecenia.

Tuttavia, le attività di Ansar al Sharia non assumono soltanto la forma di sostegno sociale alla popolazione indigente, ma spesso degenerano in manifestazioni violente

contro sia i simboli e le istituzioni del governo centrale sia contro i mezzi d'informazione accusati di campagne denigratorie nei confronti del movimento. Il 28 maggio a Jendouba, nell'estremo ovest del Paese, centinaia di salafiti si sono scontrati con le Forze di Polizia per protestare contro l'arresto di quattro uomini colpevoli di aver distrutto alcuni negozi che vendevano alcolici. La guerriglia urbana è durata per diverse ore prima che i poliziotti riuscissero a disperdere la folla inferocita. Appena due giorni più tardi, un gruppo appartenente ad Ansar al Sharia è penetrato nelle sede della Televisione locale Al Hiwar Attounsi e ne ha completamente distrutto le suppellettili e la strumentazione come atto di rappresaglia contro il *network*, accusato di aver offerto informazioni faziose sugli scontri. Inoltre, i gruppi estremisti islamici hanno cominciato a colpire anche manifestazioni, istituzioni e simboli culturali giudicati blasfemi ed immorali. L'11 giugno, infatti, un cospicuo manipolo di salafiti ha assaltato e distrutto una mostra di arte contemporanea a La Marsa, sobborgo settentrionale di Tunisi, scontrandosi con le Forze di Polizia e dando origine ad ore di guerriglia urbana.

Un ulteriore elemento di preoccupazione per le autorità è costituito dal fatto che l'assalto salafita di La Marsa è avvenuto alcune ore dopo l'invito, rivolto al popolo tunisino da parte del *leader* di al Qaeda al-Zawahiri, a ribellarsi al governo in carica.

Anche nelle università, tradizionale bastione del laicismo, gli studenti salafiti hanno organizzato violenti picchetti chiedendo al Rettore di bandire alcuni testi, di interrompere alcuni insegnamenti e di obbligare le donne ad indossare il velo.

L'avanzata dei salafiti è stata permessa e, parzialmente, alimentata dal feroce malcontento popolare nei confronti del partito di Governo e della formazione islamico-moderata Ennadha, incapaci di offrire soluzioni efficaci ai problemi sociali ed economici del Paese, in balia di altissimi tassi di povertà e disoccupazione. Appare emblematica, a questo proposito, la marcia popolare del 24 maggio ad el Kef, città dell'ovest tunisino, durante la quale i manifestanti hanno protestato contro l'inadeguatezza delle misure sia governative che locali per combattere la disoccupazione. Il corteo, presto degenerato in scontro aperto con le Forze di Polizia, è stato disperso soltanto grazie all'intervento delle squadre anti-sommossa.

La maggiore vicinanza di Ansar al Sharia alla popolazione ed ai suoi bisogni costituisce un motivo di preoccupazione per Ennadha, che rischia di vedere eroso parte del consenso popolare a causa della propria istituzionalizzazione e, paradossalmente, del ruolo politico egemone. Infatti, Ennadha aveva costruito la propria vittoria elettorale presentandosi come "partito del popolo" e dando voce alle istanze sociali dei ceti meno tutelati del Paese. Al contrario, all'indomani delle elezioni, Ennadha si è trovata invischiata nei meccanismi burocratici ed ha dovuto dare la priorità alle riforme costituzionali piuttosto che agli interventi sociali. A quel punto, Ansar al Sharia ha sostituito il partito di Governo quale interlocutore privilegiato delle classi disagiate della popolazione.

A testimonianza di questi recenti sviluppi occorre citare la battaglia in corso tra Ennadha e la televisione di Stato tunisina Wataniya, accusata di screditare l'attuale partito al Governo e di sostenere i lealisti dell'ex-Presidente della Repubblica Ben Ali. Una delle proposte partite dal Governo è stata quella di privatizzare le frequenze

ed acconsentire la formazione di aziende televisive private. In realtà, all'origine di tale contrasto, c'è la necessità di Ennadha di procurarsi un canale mediatico propagandistico tale da poter contrastare l'opera di proselitismo di Ansar al Sharia.

Il timore di un'eccessiva crescita dei movimenti ultraortodossi e di una conseguente ed ulteriore perdita di consenso ha costretto Ennadha ad intensificare gli sforzi contro il fronte estremista. Un chiaro segnale al movimento salafita è stata l'espulsione di Hassan Kattani ed Omar El Hadouchi, due teologi di origine marocchina colpevoli di aver indottrinato gli attentatori suicidi di Casablanca del 16 maggio del 2003, attacco nel quale morirono 45 persone.

Tuttavia, anche sotto il profilo ideologico, Ennadha cerca di contrastare i gruppi salafiti rafforzando il proprio ruolo di difensore dei valori islamici come nel caso del processo intentato contro il direttore di Nessma TV, accusato di aver mandato in onda un film blasfemo nel quale veniva rappresentato Dio, azione tassativamente proibita dal Corano.

Questo episodio ha avuto ripercussioni sulla politica estera, scatenando un duro dibattito tra il Ministro degli Esteri Rafik Abdessalem e l'ambasciatore statunitense a Tunisi Gray, il quale si è dichiarato seriamente preoccupato dall'accaduto ed ha espresso timore nei confronti della tutela del diritto d'espressione nel Paese. La risposta di Abdessalem è stata molto perentoria, invitando gli Stati Uniti a non interferire negli affari interni tunisini.

Nonostante la ricerca di credibilità e fiducia, Ennadha è circondata da un latente scetticismo da parte dei Paesi europei e degli Stati Uniti, preoccupati dai rischi legati ad una deriva islamica radicale di un Paese mediterraneo prossimo alle coste del Vecchio Continente e tradizionale bastione del laicismo, assieme alla Turchia, nel mondo arabo.

In questo senso, occorre sottolineare il rafforzamento delle relazioni con il Qatar, uno dei principali finanziatori dei movimenti di protesta maghrebini durante la Primavera Araba, ora interlocutore privilegiato di Tunisi, come testimoniato dal prestito di 500 milioni di dollari accordato dalla banca centrale qatariota al Paese il 19 aprile.

Infine, uno dei maggiori segnali di apertura e disponibilità umanitaria offerto al nuovo governo tunisino è venuto dalle parole del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano, il quale, a margine della sua visita ufficiale a Tunisi del 17 maggio per la firma di un accordo di cooperazione economica, ha sottolineato la volontà italiana di aiutare la riconciliazione delle famiglie tunisine i cui membri sono fuggiti in Italia durante i mesi convulsi della rivoluzione.

YEMEN

La crisi politica ed istituzionale yemenita sull'onda della Primavera Araba ha concesso, negli scorsi mesi, ampi spazi di manovra per il movimento di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP) nel sud del Paese. Grazie alla scarsa presenza delle forze di sicurezza governative nella regione, per lo più impegnate a Sanaa sia per la repressione delle manifestazioni sia per lo scontro di potere tra le fazioni pro-Saleh e coloro i quali si sono opposti al Presidente, come il Generale Ali Mohsen al-Ahmar, i miliziani qaedisti non solo hanno ampliato il proprio radicamento nel tessuto tribale locale, ma hanno preso il controllo di porzioni sempre più ampie di territorio yemenita.

Dalla Provincia di Abyan, ad est di Aden, caposaldo del gruppo, AQAP ha conquistato, nei mesi scorsi, villaggi come Zinjibar e Jaar, occupando le basi militari locali ed estromettendo le autorità istituzionali dall'amministrazione locale. In questo modo i miliziani qaedisti hanno cominciato ad avvicinarsi sempre di più ad Aden, non solo seconda città dello Yemen dopo la capitale, ma anche snodo di primaria importanza strategica per i traffici internazionali attraverso lo stretto di Bab-el-Mandeb.

Queste circostanze, unite al fatto che il gruppo di AQAP è stato il più attivo nel *network* di al-Qaeda nel minacciare la sicurezza americana, ha portato le autorità di Washington ad una profonda revisione della propria strategia nei confronti dello Yemen. Se, durante la Presidenza Saleh, il sostegno americano è stato soprattutto indiretto, attraverso finanziamenti, nei mesi scorsi l'Amministrazione Obama ha deciso un impegno in prima persona in supporto del nuovo Presidente Hadi, per cercare di arginare la minaccia qaedista nel Paese. In primo luogo, si è deciso per una implementazione nell'utilizzo dei droni americani in operazioni di controterrorismo in Yemen. Se durante tutto il 2011 il numero totale di *raid* degli aerei senza pilota americani sono stati in totale 10, nei primi dei mesi del 2012 la cifra ha già toccato i 23 casi. L'azione si è rivolta principalmente ad indebolire le milizie qaediste nei nuovi villaggi occupati, per facilitare le operazioni a terra delle truppe di Sanaa, ma anche all'uccisione mirata di vari *leader*.

Parallelamente, anche la presenza americana sul suolo yemenita è aumentata. Il Presidente Obama, infatti, ha deciso di inviare alcune unità di forze speciali, circa una ventina di soldati in totale, con compiti di addestramento delle truppe locali e di supporto tattico durante le operazioni. In questo modo, i soldati yemeniti sono riusciti ad organizzare una controffensiva nei confronti dei villaggi sotto il controllo di AQAP, che nella prima metà del mese di giugno ha portato dei frutti. Infatti, dopo mesi sotto il controllo dei miliziani jihadisti, i villaggi di Jaar, di Zinjibar e di Shuqra sono tornati sotto il controllo delle autorità di Sanaa. In questo modo i qaedisti sono stati costretti a ritirarsi verso la propria roccaforte di Azzan, nella provincia di Shabwa, dove, gli Stati Uniti hanno successivamente condotto dei *raid* aerei per mezzo di droni con l'obiettivo di indebolire ulteriormente i miliziani. Nonostante queste sconfitte, però, il *network* di AQAP rimane ancora capace di portare attacchi al cuore del sistema istituzionale yemenita. Il 18 giugno, ad esempio, in un attentato

suicida ad Aden è rimasto ucciso il Generale Salem Ali Qatan, comandante della Regione meridionale dell'Esercito yemenita, a cui il Presidente Hadi aveva assegnato il compito di gestire il riassetto dell'intero apparato di Difesa del Paese.

L'azione che, però, ha maggiormente insanguinato il Paese negli ultimi mesi è stato l'attentato terroristico a Sanaa del 21 maggio scorso contro una parata militare programmata per i festeggiamenti dell'unificazione del Paese. L'esplosione è avvenuta durante le prove della manifestazione ed ha ucciso 96 soldati che si preparavano a sfilare per le strade della città. L'attacco, rivendicato da AQAP, è stato eseguito, a quanto pare, da uno *shahid* che si è mescolato ai soldati presenti e si è fatto esplodere.

A dimostrare, inoltre, come il movimento, oltre a perseguire i propri obiettivi all'interno del Paese, continui a tentare di focalizzare la propria azione contro gli Stati Uniti, è arrivata la notizia dell'acquisizione da parte della CIA di un nuovo tipo di ordigno messo a punto dal gruppo qaedista non rilevabile dai normali controlli, sulla falsariga di quello utilizzato, sempre da AQAP, per i falliti attentati del 2009 sul volo Amsterdam-Detroit e del 2010 dei pacchi esplosivi inviati a Chicago. L'operazione è stata frutto, nuovamente, di una stretta collaborazione tra il servizio di *intelligence* americano e quello saudita, che, come già visto in passato, ha avuto la capacità di permeare in profondità il gruppo qaedista. In particolare, le autorità americane sono riuscite ad entrare in possesso del dispositivo perché lo *shahid* che doveva essere impiegato da AQAP in un attentato terroristico nei confronti di un volo diretto negli Stati Uniti era in realtà un agente saudita che è riuscito a consegnare il congegno di nuova concezione alle autorità di Riyadh. L'evoluzione di questo tipo di ordigni sembra essere stata nuovamente opera di Ibrahim al-Asiri, "bombarolo" del gruppo, già in passato artefice delle bombe utilizzate nel 2009 e nel 2010, oltre a quella che ha ucciso il fratello, Abdullah, nel fallito tentativo di assassinare il vice Ministro degli Interni saudita, Muhammad bin Nayef.

A quanto pare, la collaborazione tra Washington e Riyadh è stata di fondamentale importanza anche per il reperimento delle informazioni che hanno portato all'uccisione di Fahd al-Quso. Questi è stato uno dei principali organizzatori dell'attentato di al-Qaeda contro il cacciatorpediniere americano USS Cole, nelle acque del porto di Aden nel 2000. Nonostante i vari tentativi dell'FBI di arrestarlo, Quso è rimasto nascosto in Yemen per tutti questi anni, fino a quando, il 6 maggio scorso, non è rimasto ucciso in un attacco ad opera di un drone della CIA.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Relazioni Transatlantiche
Sicurezza energetica

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it